

# La Resistenza a San Vitale

a cura di Luca Molinari





## *La Resistenza a San Vitale*





Comune di Bologna  
Assessorato alla Cultura  
Quartiere San Vitale



Associazione  
Mattei-Martelli



Centro culturale  
autogestito  
Croce del biacco



# *La Resistenza a San Vitale*

Testimonianze, cippi e descrizioni dei luoghi  
di resistenza per la liberazione di Bologna,  
in particolare nella periferia del Quartiere S.  
Vitale.

a cura di Luca Molinari

Con la collaborazione di:

C. Capello - Coordinatore Commissione Scuola del Quartiere San Vitale;

L. Luccarini – Centro Sociale “Croce del Biacco”

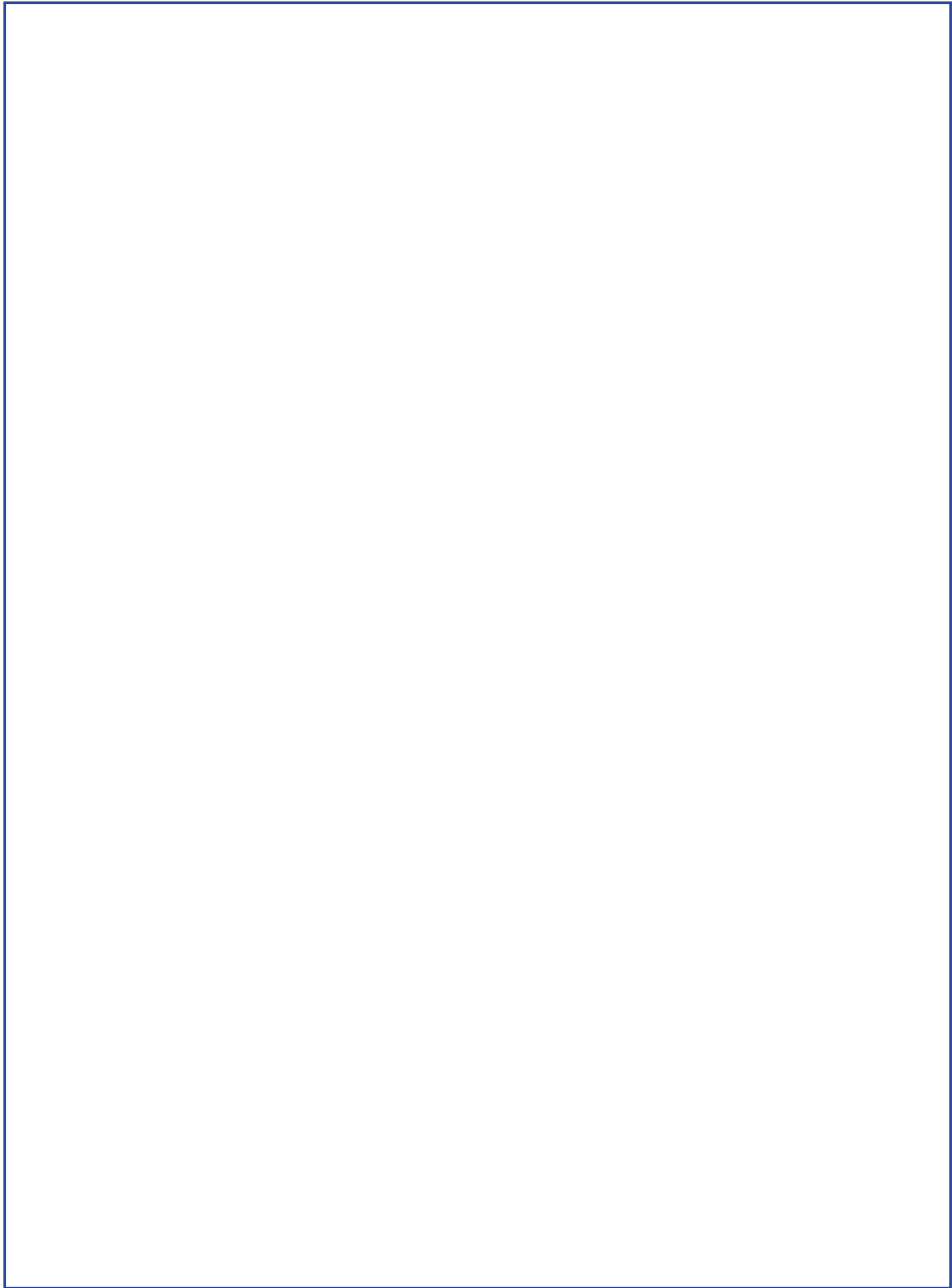
R. Bullini – Comitato genitori Scuola Elementare Statale “Livio Tempesta”

G. Ecchia – Centro Sociale “Scipione dal Ferro”

A.N.P.I. – Comitato Provinciale di Bologna

Aprile 2005





## *Indice*

- pag. 6 Nota introduttiva*  
L'impegno comune dell'Associazione Mattei-Martelli  
e del Centro Sociale Croce del Biacco
- pag. 7 Presentazione*  
A cura del Presidente del Consiglio di Quartiere San Vitale  
Carmelo Adagio
- pag. 9 Capitolo 1*  
il cippo della ferrovia in via due Madonne
- pag. 15 Capitolo 2*  
I martiri della Croce del Biacco
- pag. 21 Capitolo 3*  
L'amicizia e la guerra: l'esperienza di Renzo Cesari
- pag. 24 Capitolo 4*  
La Resistenza alla Barbieri & Burzi  
La testimonianza di Giacomo Masi
- pag. 29 Capitolo 5*  
"Gracco" partigiano nel Veneto
- pag. 33 Capitolo 6*  
La Resistenza a san Vitale attraverso le lapidi commemorative
- pag. 43 Appendice*  
L'operazione Radium in via San Vitale 57  
la battaglia dell'Università e l'eroico ruolo di Mario Bastia
- pag. 48 Disegni e considerazioni degli alunni della scuola elementare*  
"Livio Tempesta" dopo una visita ai cippi della Croce del Biacco



### *Nota introduttiva*

Il Centro Sociale Culturale Autogestito Croce del Biacco e l'Associazione Mattei-Martelli hanno comunemente valutato importante operare per costruire una forma di conoscenza dei “cippi” e dei “luoghi della resistenza” dove sono avvenuti atti per la liberazione di Bologna, in una periferia della città fuori porta San Vitale oltre la tangenziale, oggi densamente urbanizzata e che, ancora 25 anni fa, era costruita in larga parte da campi agricoli. Questa attività di ricerca ha l'obiettivo di conoscere giovani uomini e donne che vivevano e crescevano in questo territorio che per la libertà e la democrazia hanno pagato con la vita.

Questa conoscenza, costituisce un contributo all'impegno affinché la società di oggi, la stessa città di Bologna e le sue periferie divengano luoghi per un miglioramento della vivibilità anche attraverso regole di convivenza, atti di solidarietà e di incontro tra culture ed etnie diverse.

Con questi intendimenti il Centro Sociale Croce del Biacco e l'Associazione Mattei-Martelli hanno richiesto al giovane giornalista Luca Molinari di compiere la raccolta delle testimonianze e alla scuola Elementare “Livio Tempesta”, del 7° Istituto Comprensivo, di coinvolgere gli alunni nella conoscenza e nella visita ai cippi.





# *Presentazione*

Il 21 aprile 1945, all'alba, i partigiani liberarono Bologna e, poche ore dopo, il Comitato di Liberazione Nazionale assunse tutti i poteri civili nominando le nuove autorità amministrative: la libertà costò a Bologna un enorme sacrificio di sangue, con migliaia di caduti e deportati in Germania.

Dalla fine del 1943 alla primavera del 1945, ma soprattutto nel corso dell'inverno 1944/45, la repressione della lotta partigiana fu durissima, contrastata dalle organizzazioni dei GAP in città e, nelle periferie, dall'azione dei partigiani di pianure, sorretti dal movimento contadino. In quella difficile lotta contro il regime fascista e contro i nazisti occupanti, lotta funestata da numerosi lutti, trovano fondamento le radici della nostra democrazia repubblicana.

Una lotta che, come ha scritto lo storico ed ex partigiano Claudio Pavone, fu lotta di liberazione nazionale, perché tesa a cacciare i tedeschi dall'Italia del centro-nord; fu anche guerra civile, in quanto guerra contro il fascismo collaboratore del nazismo e complice della Shoà; fu, infine, per molti, anche guerra di classe, in quanto volta ad instaurare una democrazia con maggiori conquiste sociali.

L'indipendenza nazionale, il ripudio del passato fascista e una concezione di democrazia progressista sono alla base della nostra Costituzione: a 60 anni da quei giorni è giusto rinnovare la memoria nelle nuove generazioni. Giusto perché i principi di libertà, di giustizia, di eguaglianza, propri dell'antifascismo, sono alla base della nostra civiltà: ma non sono conquistati per sempre, sono anzi oggetto di continua tensione e lotta.



È giusto rinnovare la memoria perché è impossibile equiparare coloro che lottano per i principi alla base della moderna democrazia, i partigiani, e coloro che combatterono per difendere il fascismo, le leggi razziali, il genocidio. Nessuna equiparazione è possibile dunque fra partigiani e reduci della repubblica Sociale di Salò: questo al di là della pietà umana che tocca sempre ai caduti di ogni guerra e ai giovani che combatterono per una ideologia scellerata.

Con questo lavoro, voluto fortemente dal Centro sociale croce del Biacco, dall'Associazione Mattei-Martelli e dal quartiere San Vitale, pensiamo di onorare degnamente quanti combatterono per la nostra libertà.

Le foto delle lapidi e i racconti qui contenuti sono un segnale di una memoria che appartiene al nostro presente e che di questo presente è elemento fondante.

Carmelo Adagio

*(Presidente del Consiglio del Quartiere san Vitale)*



## CAPITOLO I

# IL CIPPO DELLA FERROVIA IN VIA DUE MADONNE

Questa è la storia di tre ragazzi fucilati dai tedeschi per la sola colpa di essersi rifiutati di servire la Repubblica sociale italiana.

E' la storia di tre giovani di nemmeno vent'anni, assassinati dalle truppe di occupazione tedesche per rappresaglia. Ferdinando Benassi, Bruno Montanari e Coriolano Gnudi furono fucilati il 18 agosto 1944 in via Due Madonne. A ricordare il loro sacrificio dopo la guerra fu eretto un piccolo cippo. Un monumento di mattoni squadrato, con un tetto spiovente e sporgente, come a difendere il ricordo dei tre dalle intemperie (Foto: cippo di Via Due Madonne).



*Il cippo di via Due Madonne*

I nomi dei giovani sono incisi su una lapide di marmo con inchiostro nero. Niente foto, nessun fregio o cose simili: roba da monumenti solenni, che non va bene per tre giovani di meno di vent'anni" che tutto volevano essere meno che degli eroi. Tre ragazzi la cui unica colpa era quella di essere solidali con i propri compagni che lottavano per la libertà d'Italia. Il cippo sta lì, a pochi passi dalla ferrovia dove i tre trovarono la morte. Intorno cresce la vegetazione spontanea. Ma c'è sempre qualcuno che porta un mazzo di fiori. Un garofano, qualche crisantemo messi a bagno in un vaso di vetro. I più vecchi, quelli che sanno cosa significano quelle parole ("caduti per la libertà") incise sulla lapide, quando passano, si tolgono ancora il cappello. Come a salutarli.

La loro è una storia come tante altre: niente eroismo, niente miti. Solo dei giovani normali che dopo l'8 settembre non vollero continuare una guerra che non era la loro, ma volevano la pace. E per questo



sacrificarono le loro giovani vite.

Benassi e Montanari avevano 19 anni, Gnudi 18: per le leggi dell'epoca non erano ancora maggiorenni, ma gli ufficiali tedeschi li ritennero abbastanza adulti per essere fucilati per rappresaglia.

Pochi giorni prima una squadra partigiana aveva fatto un attentato al comando tedesco di stanza a Castenaso, il primo paese che si incontra proseguendo lungo la via Due Madonne, allora strada di collegamento tra la città e la campagna. Immediata scatta la rappresaglia dei tedeschi: rastrellamenti, minacce, l'applicazione delle feroci leggi di guerra tristemente famose per i tanti morti innocenti che hanno lasciato dietro di sé e note alla popolazione per essere state affisse su decine di manifesti sotto gli stemmi delle truppe naziste e della Repubblica sociale.

“In caso di attentati, decimazione”, raccontavano i manifesti murali degli occupanti, variamente contornati di sinistri simboli del regime: ma la popolazione è solidale. Nessuna delazione sui responsabili dei fatti di Castenaso.

Così il comando tedesco ordina la rappresaglia che vede Benassi, Montanari e Gnudi pagare con la vita.

La storia è raccontata con novizia di particolari ne “La svastica a Bologna” il libro di Luciano Bergonzini edito da “Il Mulino” in cui si ricostruiscono le vicende dell'occupazione tedesca a Bologna.

Scrivono Bergonzini: “Il 18 agosto 1944 furono fucilati alla Croce del Biacco: Ferdinando Benassi anni 19, Bruno Montanari anni 19, Coriolano Gnudi anni 18. I tedeschi dopo aver rastrellato numerosi cittadini delle Roveri e fatti scendere nella strada di via Bassa dei Sassi ne scelsero alcuni tra i più giovani e li uccisero”.

Il rastrellamento di cui parla Bergonzini aveva concentrato oltre 100 persone in via Bassa dei Sassi di fronte all'ex Dazio, ed era organizzata dalla Guardia Nazionale della Repubblica Sociale che aveva sede nella caserma di via Due Madonne: si trattava di uno dei più feroci gruppi di repubblicchini che collaboravano con i nazisti. La fucilazione dei tre giovani avvenne a pochi metri dalla caserma delle Due Madonne, tra la ferrovia e le poche case che c'erano all'epoca.

Fu in questo contesto che il 18 agosto 1944 Benassi, Montanari e Gnudi vennero fucilati. Una fucilazione da manuale: nessun testimone, tre giovani innocenti mandati a morte senza colpa. E poi la paura, strumento per mantenere il controllo su un'Italia che scappava sempre di più al gioco nazifascista.

La storia ufficiale si mischia a quella personale dei tre giovani: i due più



grandi erano già attivi nel movimento partigiano, erano renitenti alla leva ed in contatto con le altre bande che agivano nella zona. Gnudi, il più piccolo, invece no: né partigiano, né sottratto agli obblighi militari perché ancora non era arrivata l'ora della sua classe.

Bruno Montanari aveva 19 anni, era nato da Antonio e Cesarina Rimondi il 6 ottobre del 1925 a Bologna dove era stato residente fino al 1943. Nelle scuole del capoluogo aveva conseguito la licenza elementare. Poi aveva seguito il mestiere dei suoi avi: il lavoro nei campi. Era mezzadro e quando dopo l'8 settembre il maresciallo Rodolfo Graziani emana il famoso bando che ordina ai giovani di presentarsi nelle caserme per costituire l'esercito della Repubblica sociale italiana, Montanari prima si presenta e poi diserta subito.

Si dà alla macchia, raggiunge quella bande di patrioti ("ribelli" come li chiamavano tedeschi e fascisti) che già si stanno costituendo un po' ovunque. Milita nel battaglione Pasquali della 4° brigata Garibaldi "Venturoli" a Bologna fino a quel giorno di agosto in cui fu fucilato a pochi passi dalla ferrovia.

Nel dopoguerra a Ferdinando Benassi hanno dedicato anche il nome di un circolo ricreativo, il circolo Arci del Quartiere Savena. Un bel modo per ricordare un ragazzo di 19 anni: Ferdinando era nato il 20 luglio del 1925 da Alberto e Luigia Dall'Osso e viveva a Bologna. Sfuggito al richiamo alle armi della Repubblica sociale, militò nella 4° brigata Garibaldi "Venturoli" ed operò nella zona di Castel Maggiore. Come i suoi due coetanei la sua vita finì sotto i colpi della rappresaglia nazista.

Coriolano Gnudi era il più giovane dei tre: aveva solo 18 anni, la sua classe d'età non era ancora stata richiamata alle armi. Non poteva nemmeno essere accusato di essere un disertore.

Era nato nel 1926, abitava nei pressi della Villa dell'Istituto Sordomuti dell'attuale via Mattei e aveva conseguito la licenza elementare, e lavorava nei campi come "colono mezzadro". Apparteneva a una tipica famiglia mezzadrile della bassa pianura bolognese, composta da 22 componenti, con i suoi familiari dopo l'8 settembre 1943 aderì al movimento resistenziale.

<I tedeschi lo andarono a prendere a casa sua, Coriolano era nascosto e senza armi, lo portarono via e il resto si sa, fu fucilato alla ferrovia>. Così Cesarino Negrini racconta come avvenne l'arresto di Gnudi da parte dei tedeschi.

Negrini era il cognato del ragazzo, deceduto il 24 febbraio 2003,



all'epoca abitava nel podere vicino a Villa delle Suore di fianco alla sede attuale de "il Resto del Carlino". Nonostante la giovane età partecipava all'attività dei partigiani in collaborazione con le forze di Castenaso guidate da Bruno Tosarelli.

<Coriolano - prosegue Negrini - non era neanche stato richiamato alle armi eppure per lui non ci fu niente da fare: fu arrestato e fucilato>

Tre facce di bravi ragazzi strappati alla loro gioventù, ma il rastrellamento delle Due Madonne dell'agosto del 1944 non è stato solo questo. A fianco della storia tragica di Benassi, Montanari e Gnudi, c'è quella a lieto fine di Ezio Rambaldi,

Ma quando Rambaldi racconta come si salvò non ha nessuna voglia di scherzare. La paura fu tanta, forse fu solo il caso a far sì che anche questo giovane non sia finito nelle grinfie dei tedeschi.

Ezio Rambaldi, nato a Budrio il 23 gennaio 1921, con licenza militare e mestiere di motorista era nei militari di Francia fino all'8 settembre 1943, rientrando nella sua casa in Via Martelli.

Anche per quelli della sua età, la RSI aveva emesso il bando di arruolamento che ovviamente non intendeva assolvere più.

Rambaldi viveva nell'unica casa allora esistente nell'attuale via Martelli a quel tempo via Bassa dei Sassi e che coincide con l'edificio oggi identificato con il numero civico 27-29 (Foto Via Martelli 27). Si tratta di un palazzo con l'intonaco coloro arancio e in perfetto stato di manutenzione. E che molto probabilmente nell'agosto di 61 anni fa permise a Rambaldi di salvarsi la vita.

Quando ebbe notizia che i tedeschi avrebbero iniziato i rastrellamenti, il giovane si nascose nel sottotetto della propria abitazione, riuscendo



*Via Martelli 27*

di fatto a sfuggire all'arresto e a salvarsi la vita perché se lo avessero catturato la sua sorte sarebbe stata segnata. <Mi avvertirono che i tedeschi stavano facendo un rastrellamento e allora - racconta Rambaldi - mi nascosi nel sottotetto, dove c'era solo l'abbaino per guardare fuori: non mi presero, ma dovetti scappare subito perché qui non era più



aria per me, andai a Monterenzio a fare il partigiano e tornai a Bologna solo dopo la Liberazione>.

Rambaldi, infatti, era anche lui un renitente alla leva proclamata dalla Rsi pur avendo già svolto il servizio militare. Stette nascosto per molto tempo nel sottotetto, evitando rumori e sperando che nessun tedesco pensasse a perquisire il sottotetto. La fortuna fu dalla sua parte: si salvò e oggi è una delle memorie storiche della attuale zona Mattei-Martelli.

Nei partigiani partecipò nella 62 brigata Garibaldi in località Monterenzio con funzioni di comandante di compagnia.

Dopo la liberazione di Bologna proseguì il suo impegno nel ricostruito Esercito Italiano partecipando al Gruppo di Combattimento Cremona raggiungendo la città di Venezia.

Racconta lo stesso Ezio Rambaldi anche dell'amicizia che si costituì nei momenti difficili con Zanetti Arnaldo, che risiedeva in via Due Madonne, ed insieme affrontarono il servizio militare in Francia, scamparono al rastrellamento dei fascisti in via Bassa dei Sassi e andarono a combattere nei partigiani.

Forse non a caso il soprannome di battaglia di Zanetti Arnaldo era "Uragano" mentre quello di Ezio Rambaldi era "Tempesta"

La sua storia, infatti, è tutta legata a questa fetta di terra: per alcuni anni aveva abitato nell'attuale Villa Gandolfi-Pallavicini (Foto Villa Gandolfi Pallavicini), che allora era proprietà Morassuti e successivamente divenuta Villa Trentini, vicino all'attuale Centro Ceramico (Foto Centro Ceramico) che al tempo della guerra era un canapificio dove si trattava la canapa bianca e successivamente quella verde.

A quei tempi anche la via Due Madonne non era che campi e ghiaia: solo



*Villa Gandolfi-Pallavicini*



*Centro ceramico*



la ferrovia la divideva in due. Per il resto tutta campagna. Ma questo ultimo avamposto di città che si fonde con la campagna era anche una delle zone di Bologna dove più forte era l'attività dei partigiani: qualche azione militare, tanta logistica. A Casa di Elio Palmieri (Foto casa Palmieri), una casa colonica situata sull'attuale Via Stradelli Guelfi che dalla Croce del Biacco va in direzione Castenaso era ubicato un deposito di munizioni dei resistenti: quella struttura, oggi diroccata, e che per molti anni ha dato rifugio a senza tetto e stranieri, fino al 1945 è stato uno dei centri più importanti della Resistenza nella periferia ovest di Bologna.

Infatti Palmieri Elio, nato il 1 febbraio 1912 che svolgeva il mestiere di colono, fu arrestato nel 1930 per "propaganda sovversiva" e sottoposto a ricorrenti controlli di polizia.

Durante la liberazione, militò nel CUMER e la sua casa colonica nell'attuale via Stradelli Guelfi fu base partigiana facendo capo a Giocondo Musi ucciso al poligono di tiro il 30 agosto 1944.

Purtroppo a seguito dell'arresto di Musi, il giorno stesso, il 19 agosto 1944 i fascisti circondarono la sua casa. Palmieri Elio riuscì fortunatamente a fuggire con la sorella mentre la madre e la moglie Ghedini Edera furono arrestati. Inoltre fu incendiata la loro casa determinando la caduta della "torretta" lasciando le attuali parti laterali.



*Casa Palmieri*





## CAPITOLO II

# I MARTIRI DELLA CROCE DEL BIANCO

In alto una croce. Vicino al basamento un'iscrizione che dice tutto "Compagni comunisti posero". Sullo sfondo la Chiesa di San Giacomo alla Croce del Bianco. Il simbolo della cristianità e il saluto dei compagni che con il fazzoletto rosso al collo e sognando il "Sol dell'Avvenire" combatterono contro i nazifascisti.

Non è una bestemmia e neppure uno di quegli scherzi della storia per cui sulle piazze dei paesi della Bassa si legge gli "apostoli dell'Umana redenzione" e Gesù Cristo fa capolino tra Giuseppe Mazzini e Andrea Costa in una lettura tutta ottocentesca del socialismo e del Cristianesimo.

Non si tratta nemmeno di un racconto inedito di Giovannino Guareschi: alla Croce del Bianco non ci sono né un Peppone, né un Don Camillo, ma solo un monumento con una ventina di nomi scritti nel marmo a ricordare i caduti dell'ultima guerra mondiale: partigiani, militari e civili uniti nell'unico ricordo della tragedia della guerra.

Il monumento è una bella composizione artistica di marmo bianco (Foto A del Cippo posto sul sagrato della Chiesa di San Giacomo), passata indenne attraverso i decenni e le intemperie. Un massiccio blocco unico di marmo bianco, un parallelepipedo robusto piantato su un basamento cubico, è reso slanciato da quattro stipiti di marmo che lo completano. In alto, sopra tre diversi gradini, la croce, anch'essa di marmo bianco. Sul lato che guarda verso la strada sono incisi i nomi dei caduti.

Circondato da fiori piantati per terra, è un po' lapide, un po' monumento funebre e



*Cippo sul sagrato della chiesa  
di San Giacomo*



ricorda tutti coloro che in questo lembo di città che non è più periferia, ma che ancora non è campagna, trovarono la morte dal 1940 al 1945. Con una divisione scientifica i nomi dei martiri sono divisi per categorie: i partigiani (i primi dall'alto), i soldati e poi le vittime delle incursioni aeree. Non certo per fare gerarchie: i morti sono tutti uguali, ma per ricordare che la guerra colpì tutti e che la tragedia non lasciò nessuno indenne.

Quando nel 1946 il monumento di marmo bianco fu inaugurato, nessuno ebbe nulla da dire per quella scritta ("Compagni comunisti posero") già allora caso più unico che raro in tutta Italia e che, letta a tanto tempo di distanza può fare sorridere su una lapide posta sul sagrato di una chiesa.

La pattuglia di caduti più numerosa è quella dei civili vittime delle incursioni aeree, tra cui molte donne, che trovarono la morte sotto i bombardamenti alleati prima dell'8 settembre.

Tomassini Maria, Rondelli Pancrazio, Bortolini Celmente, Luccarini Ezio, Luccarini Ivo, Negroni Enrico, Monari Giuseppina, Bianconi Olga, Parmiggiani Alfredo, Tartarini Alfredo, Gottardi Carlo, Mateucci Amilia e Cerè Giacomina sono i nomi dell'elenco dei civili vittime dei bombardamenti. Storie diverse, ma unite da un'unica tragica conclusione.

Sei, invece, i nomi dei militari: Meloni Dino, Bordoni Emilio, Montanari Bruno, Binefidi Gualtiero e Bosi Adelmo. Alla voce partigiani, invece, riposano Luccarini Nino, Benassi Ferdinando, Galeotti Ermanno e Gnudi Coriolano.



*La chiesa di San Giacomo  
con il cippo sul sagrato*

Così, tra militari (Bruno Montanari) e partigiani (Ferdinando Benassi e Coriolano Gnudi), sono ricordati anche i tre giovani fucilati alla ferrovia nell'agosto del 1944.

Il monumento con la "Croce" su marmo bianco, fu inaugurato il 24 aprile 1946 da Ezio Antonioni, dirigente attuale dell'A.N.P.I. di Bologna e che durante la guerra partigiana era stato molto attivo, partendo dalle Roveri in giovane età andò a combattere i tedeschi nelle montagne Bellunesi.



Il cippo della Croce del Biacco sembra far parte del panorama della zona (Foto B del Cippo posto sul sagrato della Chiesa di San Giacomo): un pezzo di passato (come la chiesa di San Giacomo e la vicina Villa Gandolfi-Pallavicini) di un passato che resiste in un quartiere moderno, di recente edificazione, ma pieno di storia. La Croce del Biacco già nel suo nome nasconde un mistero: cosa sarà mai questo Biacco di cui si parla già nei documenti del XVI secolo? Per alcuni è il gesso trasportato dai convogli provenienti dal Farneto. Per altri il maschio della biscia, visto che qui in passato scorreva il Savena. Un'ultima versione, forse la più verosimile, è che il nome del rione ("Croce del Biacco") si riferisca a una croce presente nella zona sul genere di quelle di altre parti della città. Sta di fatto che da queste parti la storia con la "S" maiuscola ha fatto tappa più volte: nel 1769 assunse il volto del tredicenne Wolfgang Amadeus Mozart, che per un anno soggiornò nella villa Gandolfi-Pallavicini e suonò probabilmente nella chiesa di San Giacomo sul cui sagrato sorge il monumento ai caduti.

Anche questo, simbolo di un'altra tappa della storia nella zona.

I nomi dei martiri ricordano la guerra e la Resistenza e quello di Ermanno Galeotti racconta un particolare atto di eroismo di cui fu protagonista il giovane..

Ermanno Galeotti, detto il Biondo, era nato il 23 marzo del 1924 e dopo aver conseguito la licenza elementare era operaio alla Minganti. Nel 1943 viveva a Bologna e svolse attività antifascista nell'organizzazione sindacale di fabbrica prima e dopo il 25 luglio 1943.

Dopo il voto del Gran Consiglio del Fascismo che sancì la deposizione di Benito Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre dello stesso anno che rappresentò la fine dell'alleanza con la Germania, Galeotti fu tra i promotori dei gruppi partigiani all'indomani dell'armistizio.

Fermato come renitente alla leva dalle autorità della R.S.I., fu inviato coattivamente a Torino, di qui fuggì e



*Angolo di via Rivani, dove fu ucciso Ermanno Galeotti*



ritornò a Bologna aggregandosi ai gruppi gappisti.

Militò nella 7° brigata Gap “Gianni” e partecipò a vari ed audaci colpi di mano. Il 20 aprile 1944, mentre alla guida di un camioncino trasportava armi, cadde in un’imboscata alla Croce del Biacco. Rimasto ferito durante lo scontro con i fascisti, riparò in una buca.

Scoperto, venne ucciso a pugnalate e lasciato per diversi giorni nel fosso che ancora oggi costeggia Via Rivani (Foto del luogo di Via Rivani dove fu ucciso Ermanno Galeotti).

Riconosciuto partigiano dal 9 settembre 1943 al 20 aprile 1944, gli è stata conferita la medaglia d’argento al valor militare alla memoria con la seguente motivazione: “Valoroso partigiano partecipava a numerose azioni sempre distinguendosi per coraggio e sprezzo del pericolo. Di scorta ad un autocarro di munizioni, audacemente reagiva all’imposizione di un posto di blocco nemico che cercava di fermare il trasporto. Richiamando su di sé il fuoco avversario, dava la possibilità al convoglio di proseguire e dopo aver da solo annientato numerosi avversari, cadeva colpito a morte. Fulgido esempio di audacia ed attaccamento al dovere”.

La storia di Galeotti ha un seguito dopo la sua esecuzione: il suo camioncino, infatti, fu recuperato attraverso una denuncia in Prefettura e la ricostruzione dei fatti testimonia come non si sia trattato di un avvenimento isolato, ma di un’azione inserita all’interno dell’attività della Resistenza nella zona. La storia di Galeotti mette in luce anche quella dei gruppi partigiani attivi nella zona.

A raccontare questa parte della vicenda è Emma Guerra, moglie di Giuseppe Landi, uno dei protagonisti dell’epoca.

Dai racconti di Teresa Brini, altra testimone, risulta che nel 1935, Marino Brini, proveniente da Medicina si era trasferito in via Alidosi 35. L’uomo viveva in uno scantinato che aveva messo a disposizione dell’amico Giuseppe Landi che in questi giorni iniziò una nuova attività lavorativa.

Landi si dedicava alla raccolta delle pelli di pecora: le acquistava in Sardegna, a Nuoro, la località in cui aveva prestato il servizio militare di leva e dopo aver scontato alcuni anni di confino inflittogli dal regime.

La figlia di Marino, Teresa, racconta che l’insopportabile fetore delle pelli non conciate indusse Landi a reperire un altro magazzino. Si trattava di un locale trovato al “Casermone”, in Via Parisio, ora via Pontevecchio.

Nella zona durante gli anni della dittatura era attivo in un gruppo di



intellettuale antifascista, coordinato da Ersilio Colombino (una cella universitaria, con circa settanta iscritti) e in cui operava un certo Bianchi che aveva contatti con Aldo Cucchi e con il gruppo cospirativo della Clinica universitaria delle malattie nervose, al quale erano collegati Mario Pasi e Mario Tobino, psichiatra futuro scrittore di successo.

Subito dopo l'8 settembre 1943, Bianchi, allora laureando in medicina, racconta che insieme a Landi fece i primi passi per la costituzione dei Comitati di Liberazione, in collaborazione con l'avvocato Carmine Mancinelli e il geometra Barboncini e con Sergio Telmon e il suo gruppo del Partito d'Azione.

È quindi naturale perché un giorno del 1944, il 20 aprile per la precisione, dal magazzino di Via Parisio partì il camioncino di Landi, messo a disposizione della Resistenza, con al volante Galeotti e con sopra il materiale bellico.

Purtroppo fu bloccato dai repubblicani in via Due Madonne, in prossimità della Croce del Biacco all'incrocio con l'attuale via Rivani a quel tempo via Guelfa. Il Biondo non si fermò a un posto di blocco: reagì all'intimidazione dell'alt dei militari ed ebbe inizio la sparatoria. Galeotti, come si legge nella motivazione della concessione della medaglia al valor militare, "attirò su di sé il fuoco permettendo al convoglio di passare". Il proprio sacrificio fu così utile alla causa dei suoi compagni.

È importante ricordare che la zona della Croce del Biacco, anche prima della guerra, era abitata da cittadini impegnati a lottare contro la dittatura fascista pagando anche pesanti prezzi con lunghi periodi di detenzione in galera ed al confino, in quanto aderenti ad altri partiti considerati fuori legge dal regime fascista.

Anche queste persone hanno contribuito a mantenere una idea di comunità, che pur risiedeva allora in pochi caseggiati, era impegnata per la democrazia e la giustizia sociale.

In specifico è significativo l'impegno politico prima e di partigiano poi di Armaroli Giuseppe, che abitava nell'insediamento denominato "Casamento" lungo l'attuale via Strabelli Guelfi di fronte alla Villa Cavallina, allora denominata Villa Tanari-Zacchia e attualmente visibile dalla tangenziale in prossimità della via Caselle.

Armaroli Giuseppe, nato il 9 giugno 1919, manovale e con la 4<sup>a</sup> elementare, nel 1930 fu arrestato per aver partecipato ad una manifestazione politica a sostegno della rivoluzione sovietica, a cui furono inflitti 5 anni di confino a Ventotene (LT).



Successivamente deferito al Tribunale Speciale e nel 1938 fu condannato a 16 anni di carcere per costituzione e appartenenza al Partito Comunista Italiano.

Liberato il 19 agosto 1943 prese parte alla lotta di liberazione nella divisione Nanetti attiva nel Veneto.

Anche Marino Cesari nato il 4 aprile 1908 a Budrio, in possesso della licenza elementare, abitò per un breve periodo in Via Martelli (ex Via Bassa dei Sassi) di fronte al Canapificio attuale Centro Ceramico, poi la famiglia si trasferì in via Parisio, organizzò iniziative politiche e venne arrestato ed inviato al confino per 3 anni prima all'isola di Ventotene (LT) poi alle Tremiti (FG).

Nella zona in via Due Madonne, oltre la ferrovia, all'angolo con l'attuale Via K. Marx, in un ampio caseggiato ancora esistente, di fronte alla Caserma Viali abitava Pilati Armando nato il 2 marzo 1906.

Nel 1929 dopo aver distribuito volantini contro il plebiscito indetto dal regime fascista, fu arrestato insieme a tutta la sua famiglia, a seguito di questo, il padre si dette la morte. Respinse il ricatto di vedere il padre morente dietro denuncia dell'organizzazione clandestina.

Il Tribunale Speciale gli inflisse il confino a Ventotene (LT).

Nella primavera del 1943 ritornò a Bologna con un permesso per sposarsi e successivamente fu ricoverato al S. Orsola per le gravi condizioni di salute causate dal carcere e dal confino e dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943 non fu più vigilato.

Dall'Ospedale organizzò contatti per aiutare partigiani feriti.



## CAPITOLO III

# L'AMICIZIA E LA GUERRA L'ESPERIENZA DI RENZO CESARI

Renzo Cesari parla piano. Non usa parole difficili, anche se i concetti che vuole esprimere non sono facili. Parlano di amicizia e guerra. Di come anche sotto le bombe si possa essere amici di quelli che le vicende della storia chiamano nemici. Dentro una divisa c'è un uomo.

Non importa se per qualche stortura della storia sia dalla parte sbagliata. Certi legami, i sentimenti che possono legare due ragazzi poco meno che ventenni non si misurano con i numeri della politica.

La storia di Renzo Cesari sembra uscita dalla bocca dei protagonisti di "Niente di nuovo sul fronte occidentale", libro pacifista della Prima Guerra Mondiale e in cui i protagonisti, soldati francesi di stanza sul fronte occidentale, si chiedevano cosa volesse dire che "la Francia deve fare la guerra alla Germania perché quest'ultima l'ha offesa".

La risposta che il soldato più anziano dava a quello giovane era di un candore unica ("Vorrà dire che una montagna della Germania ha offeso una montagna della Francia"), così come è innocente la semplicità con cui Cesari racconta la sua amicizia con Wladimir, un ragazzo tedesco di 16 anni che chissà per quale motivo visse per un qualche periodo alla Croce del Biacco.

Alla Croce del Biacco Cesari ci vive da sempre. È una delle tante "memorie storiche" di questa parte di Bologna. La sua famiglia ha sempre lavorato la terra, Renzo è nato nel 1929 nell'attuale via Stradelli Guelfi 7, che all'epoca si chiamava via Guelfa.

Al numero 7 di via Guelfa c'era un edificio chiamato "Casamento" (Foto Comando tedesco di Via Guelfa)

È lì che Renzo Cesari è nato ed è lì che i tedeschi durante l'occupazione avevano alloggiato una parte dei propri mezzi e uomini. Era una postazione di retrovia e da quel palazzo partivano con i cavalli per portare scorte al fronte della Linea Gotica nei pressi della Pulce e di Livergnano.

Cesari racconta che per un mese dormì senza togliersi le scarpe, causa presenza batteria antiaerea tedesca ai "Due Casotti" in prossimità





*Edificio di via Stradelli Guelfi dove risiedeva il comando tedesco durante la guerra*

dell'ingresso di Villa Malvezzi, l'attuale Villa Salus, che prima della costruzione della tangenziale, aveva l'accesso da Via Guelfa.

Siamo nell'ottobre del 1944, quando su Bologna caddero gli ultimi bombardamenti.

Proprio in questo quadro nasce l'amicizia con Wladimir, tedesco di 16 anni che lavorava presso il deposito dei tedeschi.

<Diventammo amici giocando a carte, c'erano i tedeschi che occupavano e in qualche modo con i singoli si andava d'accordo>, racconta Cesari. La guerra c'era, ma i soldati tedeschi non erano poi così diversi dai ragazzi italiani. Giovani, in terra straniera, con indosso una divisa senza averlo voluto. E anche per loro tanta paura per una guerra che faceva sempre più vittime.

<Con Wladimir - prosegue il racconto di Cesari - si andava d'accordo, lui era un bravo ragazzo che faceva solo quello che gli ordinavano>.

Niente a che vedere con i nazisti responsabili degli eccidi e dei rastrellamenti. Ma solo un ragazzo con cui giocare a carte.

Per la lingua ci si capiva, l'amicizia faceva il resto. Poi c'era la curiosità di capire cosa fosse questa guerra. Wladimir la vedeva bene perché





spesso lui andava al fronte: vedeva i combattimenti, gli spari e tutte quelle cose che incuriosivano Renzo.

È così un giorno Wladimir chiese a Renzo se volesse andare con lui alla Pulce, oltre S.Lazzaro di Savena, dove c'era il fronte per portare alimenti sulla linea di combattimento.

Cesari non usciva di casa da un anno.

Sempre nascosto per paura delle bombe e dei soldati, a letto con il terrore della guerra e pronto ad alzarsi al volo, a scappare fuori in caso di bombardamento.

L'idea di vedere un mondo più grande, ma suo padre gli negò questo permesso.

E fu la sua salvezza, perché Wladimir tornò cadavere dal fronte. Era rimasto colpito e fu riportato alla Croce del Biacco morto, su un carro.

Nel racconto di Cesari entra così la fatalità di quello che fu la guerra. Un sentimento che assume la forma del modo in cui Renzo racconta i fatti: con calore, ma in modo fermo. Come a dire che in tempo di guerra era normale. Era una fatalità vivere o morire, tutto dipendeva in buona parte dal caso.

Un modo di vedere le cose che poi è stata comune a tutta la vita di Cesari: la sua famiglia ha sempre vissuto e lavorato alla Croce del Biacco.

Ha lavorato la terra, campi di proprietà della Chiesa e poi una parte della famiglia si è messa in proprio dedicandosi alla floricultura.

Ma sempre alla Croce del Biacco, tanto che Cesari di queste zone sa tutto. La fatalità che lo accompagna dai tempi della guerra è la stessa di quando il 15 gennaio del 1990 si trovò in un altro momento critico della storia di Bologna.

<Era la prima volta in cui andavo a ritirare la pensione e - racconta - all'ufficio di via Emilia Levante ci fu una rapina. Entrarono i malviventi armati e ci minacciarono>.

Era uno dei colpi messi a segno dalla banda della Uno Bianca dei fratelli Savi.

La voce con cui Cesari racconta l'episodio ha lo stesso tono di quella con cui parla di Wladimir e della guerra. Entrambe dicono di forti sentimenti, ma anche di un forte senso di fatalità.

<Nella mia vita ho fatto di tutto, il contadino, poi l'operaio in fabbrica, e quello che ricordo di più - racconta Cesari - restano i giorni della guerra: una vita che non va bene, che speriamo nessuno viva più perché è stato il periodo peggiore della mia vita>.



## CAPITOLO IV

# La Resistenza alla Barbieri & Burzi

## La testimonianza di Giacomo Masi

Giacomo Masi “Giacomino” è sempre stato comunista. Antifascista, operaio. Condannato dal tribunale speciale a tre anni di carcere “per attività contraria al Regime”. Gli anni di galera a cui fu condannato dal tribunale politico se li è fatti tutti. Ma la reclusione non gli tolse la voglia di fare politica. <L’attività politica l’ho sempre fatta, avevo messo in conto di ricominciare>, racconta Masi che la sua vita l’ha raccolta in un libro, “Racconto di una vita”, edito da Elio Sellino Editore.

Attività politica come scelta di vita. A costo di ritornare in galera per tanti anni. Quasi una missione. E così fu.

Quando dopo tre anni Masi tornò in libertà andò a lavorare alla fabbrica Barbieri & Burzi di Bologna. E ricominciò a fare politica: contro il Duce e per il Pci. Antifascista e comunista, come si era sempre ripromesso di fare.

Una scelta molto rischiosa, se fosse stato rispedito di fronte al tribunale speciale la pena sarebbe stata più grave, una condanna al cui confronto i tre anni scontati in carcere non sarebbero che apparsi come una piccola punizione. Eppure Masi non ha paura e così, tra i torni e i forni della B&B (così gli operai chiamavano la Barbieri & Burzi) ricomincia la sua attività.

<Se mi avessero beccato mi avrebbero condannato a 20 anni di galera>, racconta senza lasciar trapelare nessuna emozione. Come se la scelta fatta fosse la più naturale fra tutte.

A lato di via Larga adesso c’è un ampio spazio diroccato (Foto A dello stato attuale della ex B&B). Al tempo della guerra in questo pezzo di terra schiacciato tra la strada e la tangenziale sorgeva una delle più importanti fabbriche di Bologna. In quel fazzoletto incuneato tra due simboli della mobilità della Bologna moderna si vedono ancora le fondamenta della Barbieri & Burzi. A breve dovrebbero iniziare i lavori di riqualificazione e al posto della fabbrica dovrebbe sorgere una grande struttura con cinema multisala e uffici.





*Stato attuale della ex barbieri & Burzi*



*L'ingresso odierno della ex B&B*

Ma al tempo della storia di Giacomo Masi la Barbieri & Burzi era ancora in piedi. Una fabbrica imponente, circondata dal muro di cinta, che era diventata uno dei luoghi di attività dell'antifascismo bolognese (Foto B dello stato attuale dell'ingresso della ex B&B).

Nel 1941 alla Barbieri & Burzi lavoravano 240 operai ed operaie per la costruzione delle piastrelle bianche per cucine e bagni: una fabbrica moderna, con grandi forni, prodotti di buona qualità. Ma in crisi visto che in pochi hanno intenzione di acquistare prodotti che servono a rimettere a posto le case danneggiate dai bombardamenti con il rischio che una nuova pioggia di bombe distrugga definitivamente i palazzi.

Il proprietario della fabbrica era l'avvocato Barbieri che era stato squadrista e fascia littorio e quindi sostenitore attivo di Mussolini durante la marcia su Roma e destinato a diventare nel Secondo Dopoguerra un importante dirigente delle associazioni di categoria bolognesi.

Un altro protagonista della storia di Masi è il direttore generale della fabbrica. Giorgio Barnabà era direttore generale della fabbrica. Anche lui, come molti bolognesi, era iscritto al Partito fascista. Girava vestito in orbace, con gli stivaloni e la camicia celeste. Un perfetto fascista, dunque. Ma sotto il rigore della camicia nera si nascondeva un uomo pieno di dubbi. Pronto a ragionare con gli esponenti dell'antifascismo e a non chiudere gli occhi di fronte agli insuccessi del fascismo.

Le fotografie d'epoca, una formato fototessera è contenuta anche nel libro di Masi, ritraggono un uomo distinto, con degli occhiali tondi e sempre in perfetta eleganza.

Proprio con Barnabà Masi inizia la sua attività politica all'interno della Barbieri & Burzi.



<Quando arrivai in fabbrica - racconta Masi - cominciai a discutere con il mio caporeparto, Grassi, con cui condividevo posizioni antifasciste. Mi spiegò come dove agire, di chi mi potevo fidare e di chi invece no>.

Era il 1941 e Masi era stato assunto come operaio tornitore e i consigli di Grassi lo aiutano nella sua attività: in fabbrica ci sono le spie, si deve agire con prudenza e stare bene attenti a chi si parla e cosa si dice.

Barnabà viene presentato come un fascista, ma anche come una persona molto corretta ed equilibrata. Un elemento su cui si può lavorare. E allora Masi inizia la sua attività con il direttore generale. <Stava ore davanti al mio tornio a parlare e - racconta - ascoltava quello che avevo da dire: era un fascista, ma vedevo che cominciava a non credere nel fascismo. Io spiegavo le nostre ragioni dell'antifascismo e lui dialogava>.

Il confronto tra i due dura un anno. Nel 1942 Masi propone a Barnabà di aderire all'antifascismo e al Partito comunista. La risposta è positiva. <Gli chiesi se voleva diventare antifascista e comunista e lui - racconta Masi - mi disse di sì, che per lui andava bene>.

Un successo dell'attività antifascista che trasforma la Barbieri & Burzi in uno dei centri dell'attività partigiana. La fabbrica diventa un deposito, era il luogo dove i partigiani nascondevano del loro materiale e svolgevano, in caso di necessità, le loro riunioni.

Durante gli anni della Repubblica sociale l'intera struttura era sotto il controllo dei tedeschi, ma l'attività dei partigiani prosegue.

<Potevamo operare grazie alle scelte di Barnabà che - spiega Masi - aveva fatto costruire delle porte doppie che permettevano di uscire e poi quando c'era bisogno facevamo delle riunioni nei suoi uffici>.

Diverso, invece, il rapporto con l'avvocato Barbieri.

<Parlavo spesso con Barnabà e allora un giorno - continua Masi - comincio a venire vicino al mio tornio e a parlare delle cose che stavano succedendo a livello romano. Diceva che lui, uno degli agrari che aveva appoggiato Mussolini all'origine, si sentiva tradito perché il fascismo aveva deciso di appoggiare gli industriali grandi. Io stavo attento perché non mi fidavo>.

Attento a non tradirsi, perché il proprietario non è come il direttore generale e non si sa dove vuole arrivare. Con Barbieri non ci sarà mai un vero rapporto politico come con il suo dirigente.

Masi si tiene sulle generiche, non scende nel dibattito politico e così continua l'attività clandestina, tanto che nella fabbrica, con il permesso e l'aiuto di Barnabà, viene installata una radio clandestina.





MANIFESTAZIONE DI SOLIDARIETA' ALLA BARBIERI & BURZI (VIA LARGA)  
CONTRO IL LICENZIAMENTO DI GIORGIO BARNABA'  
30 GENNAIO 1948

*Manifestazione di solidarietà alla B&B, contro il licenziamento di Barnabà*

I rapporti tra Masi e Barnabà non si limitarono alla sola attività politica, ma rappresentarono uno dei modi per migliorare la qualità della vita dei lavoratori all'interno della fabbrica.

La prima battaglia combattuta in comune riguardò l'istituzione di una mensa annessa alla fabbrica. Fino a quel momento ogni lavoratore si portava il pranzo dentro un pentolino di propria proprietà. Il cibo veniva poi riscaldato negli stessi forni che servivano per la ceramica. Una situazione malsana, non adatta agli operai. Da qui la richiesta di creare una mensa come già c'era in tante altre fabbriche di Bologna.

Grazie all'attività di Barnabà la richiesta viene fatta propria dai rappresentanti del sindacato unico fascista che riescono ad ottenere la creazione della mensa.

Come in altri casi Masi lottava perché le proprie posizioni venissero fatte proprie dai rappresentanti del sindacato fascista.



<Li vedevamo aderire alle nostre idee - spiega Masi - e poi ottenere quello che noi volevamo>.

Fu questo uno dei principali esempi dell'attività del Pci di inserirsi all'interno delle strutture del regime e cercare di ottenere miglioramenti della situazione esistente portando i sindacati e le associazioni fasciste sulle proprie posizioni, convincendole ad abbandonare Mussolini. Si trattava di un'attività rivolta soprattutto verso i giovani.

L'attività antifascista all'interno della Barbieri & Burzi divenne più forte soprattutto durante la lotta partigiana e lo stesso Barbieri contribuì all'attività della Resistenza versando una quantità di denaro ai partigiani.

<Andai a casa sua e gli chiesi dei soldi per i partigiani - prosegue Masi - e lui ce li diede, ma non mi disse di ritornare, segno che poi non era così contento di contribuire al nostro lavoro>.

Al termine della guerra, Barbieri divenne un importante dirigente dell'Associazione Confindustriali di Bologna e licenziò Giorgio Barnabà, il direttore generale della sua fabbrica che tanto aveva fatto per l'antifascismo e a cui difesa si schierarono i dipendenti della fabbrica (Manifestazione alla B&B contro il licenziamento di Barnabà)



## CAPITOLO V

# “GRACCO” PARTIGIANO NEL VENETO

Il 26 luglio 1943 i bolognesi fecero festa in piazza: il giorno prima era stato destituito Mussolini, il fascismo era caduto e tutti speravano che la guerra sarebbe finita subito. In pochi immaginavano che prima di arrivare alla libertà ci sarebbero voluti ancora quasi due anni. La lotta partigiana contro l’invasore tedesco e i suoi alleati repubblicchini. Il sacrificio di tanti giovani, una lunga scia di sangue e di eccidi che portano il nome di tanti comuni d’Italia, Marzabotto come esempio.

Il 26 luglio 1943 per i bolognesi finiva un incubo. Tra i tanti che quella mattina sfilarono per le strade del centro storico c’era anche Ezio Antonioni, allora giovane ragazzo che viveva alle Roveri dove il padre, Albino, gestiva una bottega (Foto Negozio Roveri), uno di quei negozi di campagna dove si trova di tutto, dal pane alle saponette. E dove la gente si trovava a parlare, ogni giorno, a fare il punto su quello che succedeva: un osservatorio privilegiato della situazione politica e degli umori dei cittadini.

Antonioni oggi ha 82 anni, ne dimostra dieci di meno e quella storia se la ricorda bene. È vicepresidente dell’A.N.P.I. di Bologna: ha fatto il partigiano, ha combattuto per la libertà d’Italia, è stato in “montagna” come si diceva una volta. Sulle Alpi del bellunese, insieme a tanti altri



*La bottega di via Roveri*



bolognesi, ha lottato contro i nazifascisti. A sessant'anni di distanza la città di Belluno gli ha concesso la cittadinanza onoraria.

Antonioni appartiene a quella specie di uomini che hanno ricostruito l'Italia: comunista italiano, dirigente politico e amministratore pubblico ha fatto parte dei protagonisti di quel "modello emiliano" che ha fatto scuola. È stato uno dei componenti della Giunta amministrativa del Comune di Bologna nella seconda metà degli anni sessanta, con Giudo Fanti Sindaco è la Giunta che ha rappresentato in modo significativo l'azione amministrativa della sinistra in Emilia-Romagna.

<Dalla bottega di mio padre - racconta Antonioni - c'era modo di avere un rapporto con tutta la zona: passavano i residenti, gli operai che andavano nelle fabbriche e i contadini che abitavano lì vicino>.

Antonioni apprende della caduta del fascismo alle 10 di sera del 25 luglio: era all'osteria delle Roveri, gestita da un noto fascista che nel 1940, quando il Duce aveva dichiarato guerra alla Francia, aveva messo gli altoparlanti perché tutti sentissero il discorso.

La sera alcuni amici informano Antonioni che il regime non c'è più: il Re ha dimissionato Mussolini, Badoglio è il nuovo capo del governo. <La guerra continua>, annuncia il Maresciallo d'Italia. Ma non dice al fianco di chi: dei tedeschi fino ad allora alleati o degli anglo-americani?

Di guerra i bolognesi non ne vogliono più sentire parlare: i segni dei bombardamenti sono evidenti, la città è in ginocchio (Foto dei danni provocati dai bombardamenti prima del 25 7 43).

<Basta guerra e libertà per i prigionieri politici chiedono i bolognesi che scendono in piazza a ventiquattro ore dalla caduta del fascismo.

<In via San Vitale c'erano scritte a favore dei detenuti politici, eravamo in piazza e cantavamo l'Inno di Garibaldi>, spiega Antonioni che fu tra coloro che andarono, insieme all'amico Paride Pasquali, sotto la sede de "il Resto del Carlino", il quotidiano della città fino ad allora controllato da Dino Grandi, per avere assicurazioni che il giorno dopo il giornale avrebbe dato notizia delle manifestazioni popolari.

La storia che Antonioni racconta è fatta di uomini e donne come Giuseppe Armaroli che abitava al "Casamento" lungo la via Guelfa e che fu condannato dal Tribunale Speciale Fascista ad anni di carcere, Teresa Brini, Elio Mandini, Andrea Bentini. Comunisti e socialisti che fecero i partigiani. Alcuni, come Landi, l'uomo che prestò il suo furgone ai tre giovani che furono fucilati alla Croce del Biacco, Antonioni li incontrò sui monti del bellunese, anche loro a fare i partigiani.







*26 luglio 1943: bolognesi in piazza all'incrocio tra via Rizzoli e via Ugo Bassi, al grido "viva la pace e la libertà"*

Altri sono caduti sotto il fuoco dei tedeschi, come Elio Mandini, a cui oggi è dedicata la piazza di Marano di Castenaso e una lapide che lo ricorda studente al Liceo A. Righi..

Alla gioia seguita al 25 luglio segue la preoccupazione dopo l'invasione tedesca. Dopo l'8 settembre Mussolini costituisce la Repubblica sociale italiana e Bologna viene invasa dai tedeschi.

Inizia una nuova storia: quella della lotta per la Liberazione.

<Da tempo sentivamo parlare di azioni di partigiani e - spiega Antonioni - anche io volevo unirmi a quel gruppo di uomini>.

Come per tutti i giovani della sua generazione anche per Antonioni scatta l'obbligo di aderire al bando Graziani, l'ordine di entrare a far parte delle truppe della R.S.I.

<Non ci volevo andare, mi chiama il bando. In attesa di ben altra soluzione mi viene consigliato di presentarmi. Ogni volta che sono in una caserma - continua - fuggo appena posso, sto tre o quattro giorni e poi scappo>. L'ultima volta fu dalla caserma Massimo D'Azeglio di Porta San Mamolo. Antonioni dove seppe che sarebbe dovuto andare al fronte nel sud-Italia, scappa grazie a Mandini e pagando 1,5 lire al



soldato di guardia perché non faccia opposizione. Da lì comincia l'attesa e il lavoro per raggiungere le formazioni partigiane.

<Che volessi andare con i partigiani ne avevo parlato con Bentini che - sottolinea Antonioni - mi aveva detto che era troppo dura, che non ce l'avrei fatta, che quella vita era davvero difficile>.

Bentini cerca di scoraggiarlo, ma non ci riesce.

<In seguito - prosegue - seppi che Bentini aveva avuto già delle esperienze sulle nostre montagne>.

Dopo la fuga dalla caserma, Antonioni sta nascosto presso lo zio del padre, Aldo, a San Pietro in Casale. A Bologna torna nel gennaio del 1944, dopo che in città c'è stata una grande rappresaglia perché i gappisti avevano ucciso il federale Facchini.

A casa dello zio Aldo, Antonioni riceve altre lezioni di antifascismo: Aldo è amico di Baffè, antifascista di Massalombarda la cui famiglia sarà tutta uccisa come quella dei fratelli Cervi a Reggio Emilia.

I repubblicani vanno a casa sua, alle Roveri a cercarlo. Lui resta nascosto e in città resta solo un mese: a febbraio parte per il Veneto.

Fin dall'autunno si era fatto fare gli scarponi da montagna dal calzolaio delle Roveri, un vecchio comunista.

Per raggiungere il Veneto Antonioni va in treno: la partenza è dalla stazione di Corticella. Sono in tre, nessuno conosce l'altro. Fanno il biglietto divisi, ognuno viaggia per proprio conto. Durante il viaggio stanno divisi, Antonioni ricorda un dialogo con un orchestrale al quale racconta di suonare il violino, lo stesso violino che ancora oggi tiene appeso nel salotto di casa sua.

Sul treno salgono anche dei poliziotti: gli controllano i documenti, racconta loro che sta raggiungendo i suoi commilitoni, mente, dice che però per un'ultima volta vuole tornare a vedere i suoi parenti a Belluno e che poi rientrerà in caserma.

I tre scendono dal treno a Padova, poi salgono su un altro treno per raggiungere Belluno dove poi attraverseranno la passerella sul Piave.

Per buona parte del viaggio a fargli da guida c'è un uomo che non avevano mai visto, Marchino, che riesce a fargli raggiungere le formazioni partigiane sulle montagne del bellunese, presso il distaccamento "Tino Ferdiani" nella Valle del Vajont. Sarà partigiano poi sulle montagne bellunesi e trentine, con il nome di battaglia di "Gracco" ed infine Commissario politico della brigata "Feltre" della Divisione Garibaldi "Belluno". E' cittadino onorario di Vittorio Veneto e recentemente di Belluno.



## CAPITOLO VI

# La Resistenza a San Vitale attraverso le lapidi commemorative

La storia della Resistenza al Quartiere San Vitale si svolge lungo l'antica Via San Vitale che aveva inizio alle Due Torri e terminava al confine con il Comune di Castenaso e può essere raccontata attraverso le sue lapidi: lastre di marmo con incisi i nomi dei caduti. Giovani italiani, partigiani la cui unica colpa era quella di essersi arruolati nelle trappe della Repubblica sociale italiana per continuare la guerra al fianco dei nazisti. Ragazzi sui vent'anni capitati per caso a trovarsi protagonisti della storia. Partigiani, giovani civili rei, a detta degli occupanti nazifascisti, di aiutare quelli che il governo repubblicano chiamava briganti, ma che per il resto della popolazione erano partigiani, ossia liberatori.

Alcune sono note, altre un po' meno. Tutte raccontano episodi importanti: niente di epico o di eroico, aggettivi che non appartengono alla storia che stiamo raccontando, ma fatti tragici, grandi sacrifici in nome di della libertà e della giustizia.

Nei capitoli precedenti abbiamo visto il cippo della Croce dei Bianco e la lapide della ferrovia che raccontano due episodi di questa storia. Nell'ultima parte del nostro racconto offriamo ai lettori di visitare, attraverso queste pagine, alcuni dei monumenti che raccontano altrettanti fatti importanti della Resistenza al San Vitale.

### 1. Adelmo e Remigio Venturoli

La storia della famiglia Venturoli, a cui è dedicata l'omonima via trasversale di via Massarenti, è la storia di due giovani, Adelmo e Remigio, entrambi caduti per la libertà e nella lotta al fascismo.

Adelmo morì in Spagna, combattendo contro il franchismo, Remigio in Italia, durante la guerra di Liberazione. A raccontare la loro storia è stato Luigi Gaiani. Adelmo Venturoli, 32 anni cadde nella difesa della Repubblica spagnola sul fronte di Guadarrama il 14 luglio 1937. Come tanti italiani si era arruolato nelle Brigate internazionali ed era andato a combattere volontario in Spagna contro Franco, artefice di un colpo di stato militare di destra ai danni del legittimo governo repubblicano del Fronte popolare che aveva vinto le elezioni.

Franco godeva dell'appoggio del governo fascista italiano e di quello



nazista tedesco, mentre le democrazie occidentali avevano scelto la linea del “non intervento”.

Al comando delle Brigate internazionali c’era Randolpho Pacciardi, segretario del Partito Repubblicano Italiano e poi ministro della Difesa nei governi italiani centristi del Secondo Dopoguerra. Al suo fianco i nomi noti dell’antifascismo: Carlo e Nello Rosselli, fondatori di Giustizia e Libertà, Pietro Nenni, socialista, Palmiro Togliatti, segretario del Pci, Leo Valiani, futuro componente del C.L.N. Alta Italia per il Partito D’Azione. Tanti i nomi di spicco anche non italiani: George Orwell, noto scrittore inglese, e un altro grande narratore, Ernest Hemingway, arruolatosi nella brigata statunitense Lincoln e che al dramma spagnolo dedicherà “Per chi suona la campana”, uno dei suoi più bei romanzi.

Remigio Venturoli, invece venne trucidato dalla Brigata nera in via Rimesse ha svolto un ruolo importante nella resistenza nella zona di San Vitale il primo marzo 1944 mentre era impegnato in un’azione di sabotaggio ai danni dei nazisti e dei fascisti. Il suo compito era quello di impedire l’inizio del servizio dei tram in uscita dal deposito Zucca in Via Saliceto: Venturoli da solo, piazzò in diversi scambi che irradiavano le rotaie sulle varie linee delle mine appositamente costruite da Diego

Orlandi, artificiere del Comando militare dei partigiani.

Questo era stato istruito da Ilio Barontini (Dario) che si era fatta una solida esperienza nella guerra di Spagna e nell’organizzazione della resistenza anticolonialista in Abissinia alla costruzione del CUMER - Comando Unico Militare Emilia-Romagna – di cui ne divenne il comandante.

L’obiettivo era quello di compiere azioni che ostacolassero l’afflusso alle fabbriche dei lavoratori della città e della provincia essendo queste ultime presidiate dai tedeschi. Le mine, a forma di scatola di alluminio appiattita, erano riempite di tritolo e munite di detonatore con miccia a



*Lapide a Remigio Venturoli in via Rimesse*



combustione ritardata. Remigio Venturoli poteva utilizzare la bicicletta in quanto, essendo fornaio, possedeva un permesso di circolazione. Prima che venisse la luce del giorno egli inserì le mine in ogni scambio e provvide ad accendere tutte le micce, preparate con lunghezze differenti per fare sì che le esplosioni avvenissero contemporaneamente. E fu così che i guasti provocati risultassero consistenti, soltanto dopo alcune ore qualche scambio venne riparato ed alcune vetture poterono uscire dal deposito. La targa che ricorda Remigio Venturoli è situata in via Sante Vincenzi, all'angolo con via Rimesse.

## 2. Gli “sfortunati partigiani” della base di Via Scandellara

Questa è la storia di tredici giovani morti per caso. La guerra stava per finire, ma il destino non li risparmiò e per uno stupido incidente di cui non sono mai state chiarite le cause. Il 18 aprile 1945, tre giorni prima della Liberazione, una tremenda esplosione rase al suolo la base partigiana di via Scandellara. Nello stabile c'era un numeroso gruppo di partigiani che aspettava il momento dell'insurrezione. Tredici di loro morirono nello scoppio di cui non si è mai capita la dinamica anche se è da mettere in relazione con l'ingente quantità di materiale esplosivo fatto di mine anticarro sottratte ai tedeschi e custodite nell'edificio. I primi soccorritori videro l'edificio ridotto in macerie e il bilancio dell'esplosione parla di 13 gappisti morti e numerosi altri partigiani rimasti più o meno feriti.

I gappisti caduti appartenevano alla 7° Gap “Gianni” proveniente da



*Il nuovo edificio di via Scandellara 12*



*Lapide dei partigiani di via Scandellara*



Medicina e da Castenaso. I partigiani morti nell'esplosione furono Enzo Balducci, Walter Giorgi, Dante Brusa, Rino Maiani, Rossano Bruscaroli, Sergio Marchi, Dino Romagnoli, Giuseppe Zaniboni, Ezio Sabbioni, Alfio Zerbini, Iliano Zucchini, Giuseppe Zambrini e Luciano Zonarelli. Sul luogo del disastro, in via Scandellara 12, è sorto un nuovo edificio su cui è apposta una lapide che ricorda quel fatto con le seguenti parole: "Il 18 aprile 1945, all'alba della libertà, dopo 20 mesi di eroica lotta contro i nazifascisti, trovarono tragica morte i gappisti della 7° Brigata GAP".

### 3. La lapide della Cirenaica

In Cirenaica, in via Giuseppe Bentivogli, c'è una lapide. Ricorda i caduti in un rastrellamento fatto dai nazisti e dai fascisti nella zona nel 1944. Dopo la battaglia di Porta Lama del 7 novembre 1944, Bologna fu invasa da volantini che inneggiavano alla vittoria dei partigiani sulle forze d'occupazione tedesche e i loro alleati italiani. Le autorità sospettavano che i volantini fossero stati stampati in Cirenaica ed effettuarono un vastissimo rastrellamento, ma nonostante le minacce e le pressioni sulla popolazione, la tipografia non venne danneggiata. A ricordare anche alcuni partigiani caduti in questi fatti è la lapide posta in via Bentivogli 42 che commemora 33 partigiani caduti tra il 1943 e il 1945. Tra i nomi ricordati sulla lapide anche Mario Bastia, decorato medaglia d'oro al Valor Militare.



*Lapide commemorativa dei caduti  
nella zona cirenaica*



*Via Bentivogli 42 dove è posta  
la lapide dei caduti della Cirenaica*





*Lapide commemorativa dei caduti  
di piazza VIII Agosto*



*Parete del Parco della Montagnola  
dove è posta la lapide*

#### **4. I due Risorgimenti alla Montagnola**

Di rilievo anche la lapide della Montagnola che ricorda sette ostaggi di Molinella (Desildo Bagni, Orilindo Zucchini, Guerrino Zucchini, Alfredo Cocchi, Gallo Corazza, Cesare Golinelli, Anselmo Capellari) che furono fucilati per rappresaglia dalla G.N.R. (guardia nazionale repubblicana) il 18 agosto 1944 in Piazza VIII Agosto, ai piedi del monumento al Popolano che ricorda l'insurrezione dell'8 agosto 1848 contro gli austriaci.

#### **5. L'eroismo dello studente Paride Pasquali**

In via Massarenti 205 abitava nella casa, dove attualmente è collocata la lapide a ricordo, lo studente universitario Paride Pasquali, fucilato dalle brigate nere il 21 luglio 1944 unitamente a



*Lapide in memoria  
di Paride Pasquali*



*Muro del Comune di Bologna  
(Foto Arbizzani-Guerra)*





*Lapide commemorativa dedicata a  
Giovanni Casoni*

Vincenzo Golinelli e Romeo Giori i cui corpi furono trascinati in Piazza Nettuno i fascisti avevano scritto “posto di ristoro dei partigiani”. Oggi Sacrario dei Caduti per la causa della libertà.

## **6. L'impegno antifascista di Giovanni Casoni**

Nasce da Enrico e Clementa Rambaldi; n. il 9 maggio 1900 a Molinella. Nel 1943 residente a Bologna, Odontotecnico. Prestò servizio militare nel corso della prima guerra mondiale. Nell'estate

1931, per aver espresso opinioni contrarie al regime, fu aggredito da quattro individui che lo lasciarono privo di conoscenza sul ciglio della strada. Il 10 dicembre 1937 fu arrestato a seguito di una perquisizione effettuata nella sua abitazione da alcuni agenti. Dalla Questura fu trasferito nelle carceri di S. Giovanni in Monte e da qui in quelle di Castelfranco Emilia (MO) dove rimase per alcuni mesi. Fu scarcerato per mancanza di prove a suo carico. L'anno successivo fu ancora incarcerato per alcuni giorni. Subito dopo l'8 settembre 1943 il suo laboratorio di odontotecnico divenne base partigiana e luogo di smistamento di armi. Nel luglio 1944 venne arrestato da Renato Tartarotti e rilasciato poco dopo. Riprese il lavoro clandestino fino alla sera del 14 novembre 1944 quando venne ucciso dai nazifascisti sotto le finestre del suo laboratorio, in via Begatto.

## **7. Il partigiano Giovanni Cocchi**

In Via Persano, piccola strada laterale di Via Massarenti, collocata tra i due ponti ferroviari su una casa situata nell'interno, si trova una piccola lapide che ricorda Giovanni Cocchi. Nasce da Giuseppe e Giovanna Ori il 29 novembre 1927 a S. Pietro in Casale.

Nel 1943 residente a Bologna. Attivo nella 1<sup>a</sup> brg. Garibaldi “Irma Bandiera”, venne fucilato a Bologna il 5 novembre 1944. Riconosciuto partigiano dall'1 febbraio 1944 al 5 novembre 1944.







*Via Pisano: la casa con la Lapide di Giovanni Cocchi*



*Lapide commemorativa dedicata a Giovanni Cocchi*

## **8. Il sacrificio di Giancarlo Romagnoli**

Giancarlo Romagnoli fu fucilato il 3 gennaio 1944. Era accusato di aver preso parte ad azioni partigiane e detenzione di materiale esplosivo. Era un giovane partigiano assassinato dai nazisti e a cui oggi è dedicata una targa in via Broccaindosso.

La storia di Romagnoli è raccolta nel libro “Via Broccaindosso. Alcuni secoli di varia umanità” scritto da Giuseppe Brini, uno degli attori dell’antifascismo bolognese.



*Via Broccaindosso: la scuola con la lapide di Giancarlo Romagnoli*



*Lapide commemorativa dedicata a Giancarlo Romagnoli*



# BEKANNTMACHUNG

Am 15.02.43 gegen 16 Uhr wurden gegen zwei der deutschen Wehrmachtssoldaten Helmut und Springerbestrafung von hoher volkrechtlicher Natur ausgesprochen.

In Anwesenheit von dem Herrn Militärkommandanten vor dem auf Anordnung des Reichsführers der Schutzpolizei und des SD in Italien - Ausweichkommando Bologna - folgende Urteilsaussprüche verlesend:

1. - Der Angeklagte wird auf 15 Tode verurteilt und darauf bis in alle Ewigkeit zu lebenslänglicher Haft verurteilt, wobei mit dieser Festsetzung verbunden die Aberkennung seiner Menschheit und durch deutsche und italienische Dienststellen sicherzustellen.

2. - Der Stadt Bologna wird eine Finesse von 100.000 Lire auferlegt.

3. - Die Stadt Bologna hat für die Verhängung der gegenstandenen Strafen zu sorgen.

Alle Personen werden aufgefordert, den Helmutungen die zur Verhängung des oder der Taten haben können unterstützliche Handlungen des Reichsführers der Schutzpolizei und des SD in Italien - Ausweichkommando Bologna - Via Francesco d'Assisi 10, anzuzeigen. Jeder Hinweisgeber, der zur Begründung des oder der Taten beigetragen, wird belohnt.

## Belohnung von 100.000 Lire

ausgesetzt.

Belohnung auch in Zukunft derartige Strafen wieder ausgesetzt, werden bereits in Haft befindliche Straftäter als Strafer nach nachfolgend anzuzeigen.

Bologna, am 15.02.43

Der Reichsführer der Schutzpolizei und des SD in Italien  
Ausweichkommando Bologna

# COMUNICAZIONE

In data 15-02-1943 verso le ore 16, sono stati pronunciati due arresti con relativi rapporti contro due stabili e dipendenti dell'Arma Teutona.

Il secondo del Comandante Militare Germanico in zona protetta i rapporti governativi e l'arresto secondo l'ordine del Comandante Generale della Polizia Germanica di Bologna in Italia e del Servizio di Sicurezza - Distretto di Bologna.

1° - Il detenuto viene stabilito dalle ore 10 alle ore 18 di giorno (17-12-1943) - Tutta la persona con estrazione di: il detenuto in giro nel tempo e sulla strada abbiamo avuto arrestato. Il detenuto di detto provvedimento deve essere solo osservare dall'Arma Teutonica ed Italiana.

2° - La città di Bologna deve pagare una multa di L. 100.000.

3° - La città di Bologna deve provvedere alla ripartizione imposte dei detentori.

Tutti i cittadini sono tenuti a ricorrere al comandante gli uffici dell'Arma Teutonica e seguire ogni ordine in merito al Comandante della Polizia Germanica di Bologna - Distretto di Bologna - Via Alessandro 10.

A coloro che forniscono notizie sicure per l'arresto degli individui sono corrisposti un premio di

## LIRE 100.000

Ne casi del governo teutonico ripresento, verranno fissati tanti gli arresti politici che si trovano tenuto alla mano.

Bologna, am 15.02.1943

Il Comandante della Polizia Germanica di Bologna e del Servizio di Sicurezza  
Distretto di Bologna.

### *Manifesto bilingue con la sentenza di morte dei partigiani*

La vicenda di Romagnoli è simile a quella di tanti altri giovani dell'epoca: a lui Brini dedica il capitolo "Il marmo di Giancarlo" in cui traspare lo stupore con cui i bolognesi accolsero la notizia della condanna a morte del giovane partigiano la cui sentenza, con relativa motivazione, fu affissa sugli avvisi bilingui "bekanntmachung" (Foto Manifesto) che il comando militare tedesco di Modena e Bologna aveva fatto affiggere in tutta la città.

Il fratello Alfredo Romagnoli, attuale Presidente del Centro Sociale "Romeo Ruozi" Via Castelmerlo 13, ricorda che dopo l'8 settembre 1943 la sua famiglia si era trasferita in montagna a Vidiciatico (Casa Quaglia) per ripararsi dai bombardamenti alleati su Bologna.

Come è avvenuto in molti casi, un reduce ritornando a casa, come consigliavano di fare gli ufficiali italiani dell'esercito, portò un carico di armi nascondendoli in un'autoambulanza.

Nel frattempo, Giancarlo Romagnoli insieme ad un suo amico venne a Bologna e, compì un'incursione nella caserma della attuale Via Bersaglieri, rubando armi e facendole pervenire alla brigata partigiana "Stella Rossa" in montagna.



Successivamente i tedeschi compirono un'azione di pattugliamento a Vidiciatico arrestando il giorno 8 dicembre 1943 il fratello Giancarlo, Adriano Brunelli e Formilli Lino. Dopo l'arresto furono portati all'Abetone per essere interrogati con l'obiettivo di avere informazioni per arrestare altri compagni che erano sfuggiti.

Successivamente furono trasferiti nel carcere di S. Giovanni in Monte e dopo un rapido e sbrigativo processo furono condannati alla fucilazione al Tiro a Segno.

La famiglia Romagnoli, che abitava in Via Broccaindosso 44, composta da 4 figli (due maschi: Giancarlo, Alfredo e due femmine: Janes e Bruna) e i genitori, nel ricercare la sicurezza lontano dalla città fu coinvolta nelle prime azioni di rappresaglia attuate dai tedeschi.

## 9. La Resistenza al Sant'Orsola

Presso l'Istituto di Anatomia dell'Ospedale Sant'Orsola di Bologna c'è una lapide che ricorda sei partigiani uccisi dai tedeschi, testimonianza di quanto sia stato importante il nosocomio bolognese durante la lotta di liberazione. Le vicende relative al Sant'Orsola sono state raccontate da Luigi Arbizzani, storico della Resistenza a Bologna, in alcuni articoli apparsi su pubblicazioni locali.

Arbizzani racconta che presso l'ospedale bolognese erano attivi numerosi gruppi di partigiani. <In varie cliniche e istituti lavoravano - scrive Arbizzani - gruppi di professori emeriti, di medici ed assistenti, infermieri ed inservienti che aderirono al fronte patriottico e collaborarono con gli organismi militari alleati>. Questo permise di curare i partigiani feriti nascondendo le loro identità alle autorità repubblicane e tedesche.



*Lapide commemorativa all'ospedale  
Sant'Orsola*

<Dentro alle cliniche, dove lavoravano come medici due fra i più feroci persecutori di partigiani, Franz Pagliani e Renato Tartarotti, nei sotterranei - continua lo storico - trovarono ricovero dei patrioti ricercati>.

Molti dei partigiani prigionieri dei tedeschi ricoverati al Sant'Orsola riuscirono a fuggire.



<A Chirurgia , Bruno Pasquali, già condannato dal Tribunale speciale nel luglio 1939 assieme ad altri comunisti bolognesi arrestati sul finire del '38, uno dei primi organizzatori dei gruppi armati a Bologna ed esso stesso gappista, arrestato a Pontelagoscuro nel ferrarese e - spiega Arbizzani - ricoverato in ospedale per ferite riportate al momento della cattura, il 7 luglio 1944 riuscì a fuggire>.

Fu un lavoro meticoloso: chi organizzò la fuga dovette procurarsi una scala di corsa, distrarre le guardie e trovare percorsi sicuri.

Tra gli organizzatori della fuga c'era Anselmo Ramazzotti che fu poi deportato in Germania e morì a Mauthausen il 31 dicembre del 1944.

L'impresa più nota avvenuta all'interno del Sant'Orsola ci fu la sottrazione di una grossa quantità di radio dall'Istituto del Radio per far sì che il materiale non fosse portato via dai tedeschi. Il radio fu custodito da Filippo D'Aiutolo, professore bolognese, presso la propria abitazione.

A far le spese di questa azione fu il professor Businco che venne catturato dai nazisti e poi internato nel campo di Fossoli a Carpi. Tutti gli altri artefici dell'operazione entrarono in clandestinità.

L'elenco dei tanti partigiani che operarono o erano studenti di Medicina al Sant'Orsola è lungo: fra gli studenti va ricordata Giovanni Battista Palmieri detto "Gianni" che entrò nella 36° Brigata Garibaldi e che a Cà de Guzzo morì il 30 settembre 1944 per non lasciare i compagni feriti in mano ai tedeschi. I tedeschi li catturarono tutti e li fucilarono.

Carlo Collando Martinez fu nelle file della 63° Bolero e dopo la cattura fu impiccato dai tedeschi insieme ad altri 12 partigiani a Casalecchio di Reno nella piazza a lato del ponte ferroviario.

Degna di nota anche la storia di Sante Caselli, inserviente dell'Ospedale Sant'Orsola e militante dell'8° Brigata Giustizia e Libertà che fu catturato dai tedeschi e, dopo essere stato processato e condannato, il 23 settembre 1944 fu fucilato insieme ad altri sette al Poligono di Tiro. All'interno dell'Ospedale Sant'Orsola fu ricoverato Armando Pilati, comunista, che fu ricoverato dopo aver scontato anni di confino, scrive Arbizzani, <dal suo letto di malattia tenne collegamenti con altri comunisti, antifascisti e altri collaboratori. Tra i primi la dottoressa Liliana Alvisi, il dottor Giuseppe Beltrame "Pino", Oreste Pedrini>.





*Via san Vitale 57*

## **10. Appendice**

### **10.1 L'operazione Radium in via San Vitale 57**

Un mezzo grammo del prezioso medicamento valeva oltre 100 milioni di lire dell'epoca. Nel giugno 1944 l'esecutivo del Partito d'Azione di Bologna esaminò il problema del salvataggio della dotazione di radio dell'Istituto del radio dell'Ospedale S.Orsola, una delle più importanti nel nostro Paese. Si trattava di un grammo abbondante di materiale radioattivo destinato a uso sanitario. In moneta dell'epoca valeva oltre 100 milioni. Massenzio Masia, responsabile del PdA, era del parere che dovesse essere salvato per evitare, com'era avvenuto in altre città, che venisse razziato dai tedeschi.

La questione fu portata all'esame del CLN, il quale incaricò ufficialmente il PdA di predisporre, in accordo con il personale dell'Istituto, il salvataggio del radio. Il PdA incaricò Mario Bastia, Filippo D'Ajutolo e Ferdinando Rozzi di mettere a punto il piano. Essendo medico, D'Ajutolo si incontrò con i dirigenti dell'Istituto, mentre Rozzi curò l'organizzazione per mettere in salvo i sanitari e le loro famiglie.



Verso la metà di giugno Bastia e D'Ajutolo incontrarono separatamente Gian Giuseppe Palmieri, direttore dell'Istituto e il suo aiuto Giovanni Ferdinando Gardini. Presso i due intervenne anche Armando Businco, un illustre clinico iscritto al PdA. I primi approcci non furono facili. Quasi certamente, i dirigenti dell'Istituto non valutarono adeguatamente il pericolo, anche se in seguito Palmieri ha scritto: *“Fino dall'epoca immediatamente successiva all'armistizio dell'8 settembre 1943 e all'occupazione tedesca era balenato il dubbio di una possibile requisizione del radio e si era pensato anche ad un suo trasferimento e persino di un furto di esso”*.

Inoltre, è più che probabile che Palmieri fosse restio a intraprendere un'operazione che aveva tutti i crismi dell'illegalità ed era fuori da ogni consuetudine, anche se il fine era nobile.

Ebbe la certezza che il radio era sotto il mirino tedesco il 30 giugno 1944 quando, come ha scritto, *“fui avvertito che mi sarebbe stata requisita una parte di questo: il dì seguente, sabato 1° luglio, mi fu presentato l'ordine di requisizione, con l'annuncio che il ritiro sarebbe avvenuto in un giorno prossimo”*.

Anche se tra Palmieri e Bastia - che aveva preso in mano la questione, con la supervisione di Massenzio Masia - vennero intensificati i contratti per mettere a punto un piano, parte del materiale andò perduto. Ha scritto Palmieri: *“Lunedì 10 luglio - triste data negli annali del nostro Istituto - mentre più fervevano i preparativi per sistemare le varie fasi del nostro 'colpo', vennero all'improvviso i tedeschi, con un'automobile armata di mitragliatrice, a prendersi la parte di radio requisita, cioè la metà della nostra intera dotazione”*.

Il 24 luglio 1944 Palmieri si recò a Villa Torri - la Casa di cura di Gradini in viale Filopanti 12 - con il prezioso e pericoloso materiale sotto il braccio.

Ha scritto: *“Io ero andato sulle 5 del pomeriggio all'Istituto per asportare il radio e le rispettive guaine d'oro platinato, il tutto già chiuso in appositi scrigni di piombo e in una scatoletta di latta, nascondendo provvisoriamente ogni cosa, sia pure a fatica, entro una comune busta di pelle per carte”*.

Palmieri chiese e ottenne questa dichiarazione scritta: *“Ricevo dal Pr. Palmieri n. 81 guaine di oro platinato e mg. 503 Radio in astucci come da note controllate. Come delegato del PdA (Io) ringrazio personalmente in questo momento tanto atteso di essersi prestato in modo tanto elevato per porre in salvo ciò che ancora restava nell'Istituto del Radio dopo*



*il prelevamento tedesco. Farò noto immediatamente ciò al CLN e m'impegno per la restituzione di tutto ciò al Pr. Palmieri a liberazione avvenuta. p. il PdA Marroni”.*

“Marroni” era il nome di battaglia di Bastia.

*“A mia volta”, ha scritto Palmieri, “gli rilasciai una lettera a firma mia, destinata al Comitato di Liberazione, una specie di testamento morale, che poi cadde nelle mani delle brigate nere quanto furono imprigionati Luigi Zoboli e Armando Quadri”.*

Mario Bastia portò il radio nell’abitazione di D’Ajutolo in via S. Vitale 57. Dopo averlo trasferito per qualche giorno nella Casa di cura in via Torleone 17, il 7 agosto 1944 D’Ajutolo lo riportò nella sua abitazione e lo seppellì in cantina, sotto un cumulo di carbone, aiutato dalla sorella Maria e da Armando Quadri.

Il 26 o 27 luglio 1944 un ufficiale tedesco si presentò all’Istituto e chiese invano di parlare con Palmieri. Se ne andò. ma, come ha scritto l’infermiera Fernanda Fini - che, in precedenza, aveva presentato Rino Pancaldi a Palmieri - qualche giorno dopo tornò “accompagnato da due militi fascisti armati di mitra e da uno scassinatore prelevato dalle carceri di S. Giovanni in Monte” [...]. *“Il detenuto armeggiò a lungo nel tentativo di trovare la combinazione giusta, poi dovette ricorrere alla fiamma ossidrica. Finalmente la cassaforte si aprì e risultò completamente vuota”.*

Pure l’appartamento di D’Ajutolo venne perquisito invano.

Il radio venne riconsegnato a Palmieri l’8 maggio 1945, nel corso di una significativa cerimonia nell’appartamento di D’Ajutolo, alla quale non intervennero Bastia, Giurini, Masia, Quadri, Gianni Palmieri e Zoboli caduti durante la lotta di liberazione.

Erano presenti Antonio Zoccoli presidente del CLN, Palmieri, Gardini, D’Ajutolo, il prefetto Gianguido Borghese, il questore Romolo Trauzzi, Angelo Gheduzzi presidente dell’Istituto del cancro e padre di Cesare, Businco, il rettore Edoardo Volterra, Pietro Crocioni segretario del PdA, la signora Leda Orlandi vedova Bastia, la signora Amorina Testoni vedova Quadri, Verenin Grazia segretario del CLN e gli ufficiali alleati col. Lendon Snedeker e cap. Willis E. Pratt.

*(stralcio da 50° Resistenza Oggi/1995 - Ampia documentazione sull’operazione si trova: L. Bergonzini. La Resistenza a Bologna - Testimonianze e Documenti ISB - Bologna 1970).*



## 10.2 La battaglia dell'Università e l'eroico ruolo di Mario Bastia

### 20 OTTOBRE 1944: LA BATTAGLIA ALL'UNIVERSITÀ

Riportiamo la testimonianza del Prof. Giuseppe Barbieri consegnata al primo volume curato dal prof. Bergonzini su *La Resistenza a Bologna*. Il Prof. Barbieri è stato uno dei partigiani che ha combattuto il 20 ottobre 1944 all'Università e si è salvato.

All'Istituto di Geografia della nostra Università - frequentato dall'allora studente Barbieri - c'erano nel primo pomeriggio di quel 20 ottobre una decina di partigiani, in parte perché quello era il loro rifugio essendo braccati dalla polizia nazifascista e in parte perché quel giorno convocati per prepararsi a compiere, con l'oscurità, un trasloco di armi e munizioni ad altro Istituto universitario vicino, sembra quello di Veterinaria. Essi erano troppo pochi per resistere con qualche speranza alle centinaia di brigatisti neri arrivati di sorpresa su vari camion. I partigiani presenti cercarono, allora, di sganciarsi, attraverso alcune finestre dell'Istituto di Geografia, cui da tempo avevano tolto le inferriate.

Alcuni riescono a fuggire e a rifugiarsi in rettorato, malgrado il cortile da attraversare sia già bersagliato di proiettili. Tra essi Barbieri e lo studente di ingegneria Carlo Balduccelli: quel Balduccelli che, con l'aiuto dell'ing. Dino Zanobetti, aveva messo a punto l'impianto radio rice-trasmittente installato sin dall'inverno di quell'anno nella soffitta dello stesso Istituto, per i collegamenti con gli alleati.

Altri partigiani si dirigono, in quel funesto primo pomeriggio, verso la soffitta dell'Istituto di Chimica - dove forse c'era un altro deposito di armi e munizioni.

Di essi uno viene ferito e preso prima di raggiungere il rifugio.

Le brigate nere intanto, fatti uscire dagli uffici del quadrilatero i circa quaranta dipendenti dell'Università che vi si trovavano - furono avviati alle carceri di San Giovanni in Monte - cominciano la caccia all'uomo, con cani poliziotto, in tutti i locali del pianterreno, nelle cantine, nei cortili e negli uffici vicini.

Viene individuato il gruppo di cinque partigiano rifugiatosi all'Istituto di Chimica. I cinque, vistisi scoperti, rispondono al fuoco e allora inizia una furibonda battaglia a colpi di mitra, di pistola e di bombe a mano. Alle poche armi partigiane scriveva il prof. Barbieri - rispondono a centinaia i mitra e mitragliatrici fasciste. Prima di cedere, i partigiani sparano fino all'ultima cartuccia, senza speranza .... ma con ferrea volontà di resistere.







*Lapide posta all'Università*

La lotta diseguale dura alcune ore; gli spari continuano fino a sera. Infine le brigate nere riescono a catturare i pochi rimasti in vita. Trascinati contro un muro, sia i vivi che i morti, lo stesso capo dell'ufficio politico della questura di Bologna dà l'ordine di esecuzione. Un compagno, catturato in precedenza, era stato seviziato nel tentativo di farlo parlare.

Fin qui la testimonianza del Prof. Barbieri.

I sei morti il cui sacrificio commemorano sono Mario Bastia, il loro capo, bolognese di 29 anni, Ezio Giaccone, di Mantova, di 28 anni, Leo e Luciano Pizzigotti, di Castel San Pietro, rispettivamente di ventisette e ventiquattro anni, Stelio Ronzani, di Dozza, trentenne, Antonio Scaravilli, di Cesarò (Messina), ventisettenne, studente - l'unico delle vittime di quel giorno - della facoltà di giurisprudenza.

Va ricordato - sulla testimonianza di Barbieri - che Bastia nel pomeriggio del 20 ottobre era riuscito ad allontanarsi ma che poi era tornato a combattere coi suoi compagni circondati, per non lasciarli soli.



## Raccolta dei disegni realizzati dagli alunni della Scuola Elementare Statale “Livio Tempesta” dopo una visita ai cippi della Croce del Biacco

Le classi III, IV e V dell'anno scolastico 2004/2005 hanno visitato i luoghi in cui sono situati i cippi a ricordo delle azioni e delle persone che hanno compiuto nella zona della Croce del Biacco, traducendone le impressioni e sentimenti nei disegni allegati

La Scuola Elementare di Via Martelli n. 37 è intitolata al bambino Livio Tempesta, residente a Roma, a cui fu assegnato nel 1982 il premio bontà dal Presidente della Repubblica, in quanto ammalato di una malattia incurabile consolava lui stesso la madre. Detto premio è ogni anno assegnato a un bambino o bambina meritevole. Mentre “Tempesta” era il soprannome del partigiano Dante Drusiani, morto non ancora ventenne a cui fu assegnata la Medaglia d'Oro al Valor Militare che era grande amico di Vincenzo Toffano “Terremoto”, anch'esso ucciso dai tedeschi.





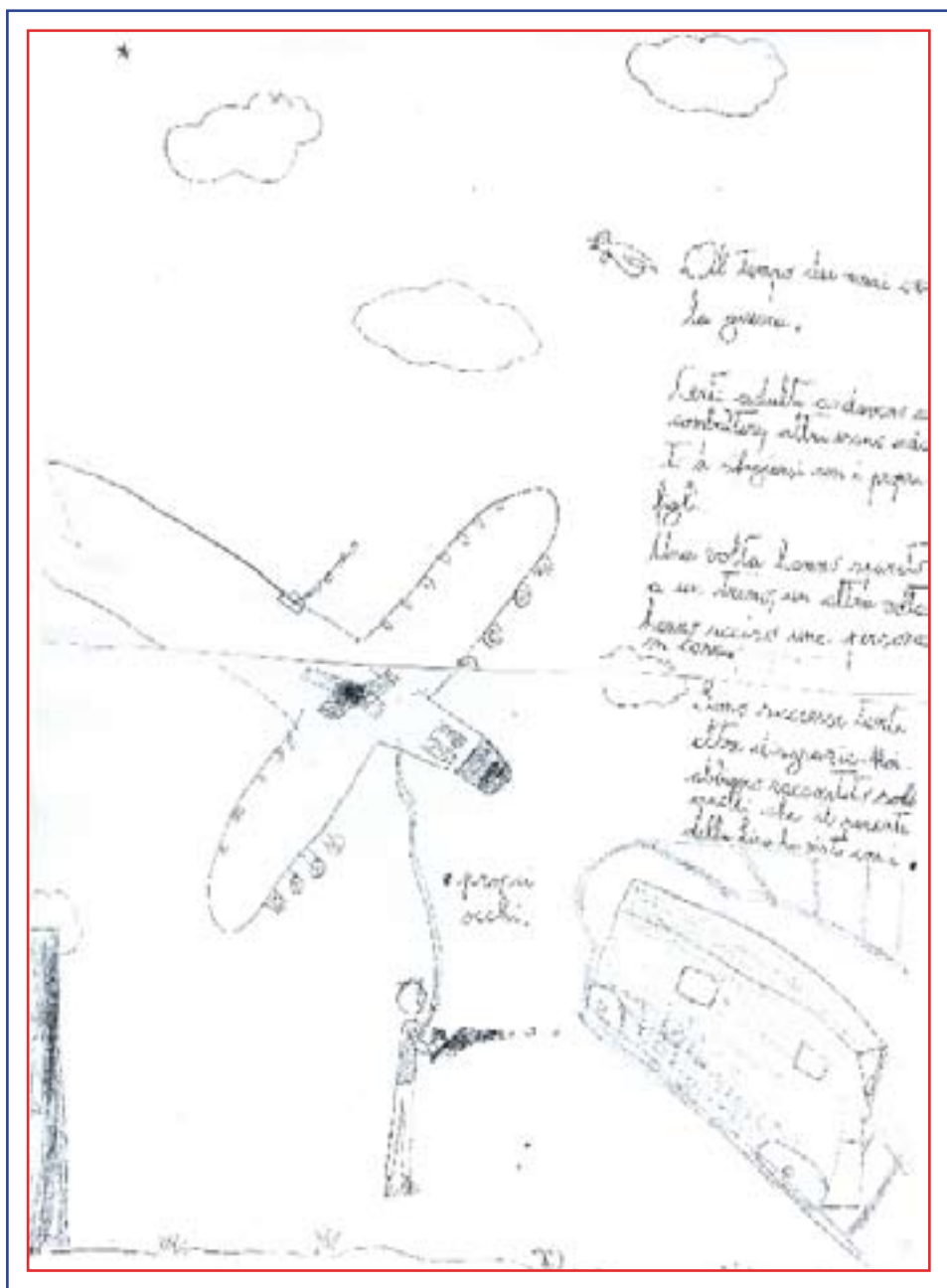
Un parente della Lisa è venuto a raccontarci del periodo della seconda guerra mondiale, durante la quale ha subito tre mitragliamenti e allo zio venne bruciata la casa. La vita era dura. Non vivevano in condizioni igieniche. Il signor Renzo ci ha raccontato che per un mese ha dormito con le scarpe. C'era poco da mangiare. Il pane scarseggiava, tanto che si poteva avere solo con una tessera sulla quale veniva applicato un bollino ogni volta che si riceveva il pane, perché nessuno ne potesse prendere due volte. Un panino a testa doveva servire per tutta la giornata. I tedeschi tutte le sere parlavano da mangiare al fronte con un corredo tirato dai cavalli.

Allora era obbligatorio fare il militare e lo è stato fino a poco tempo fa. A quel tempo, "nonno Renzo" era un ragazzo, aveva solo 15 anni e già aveva visto cose molto brutte. Aveva fatto amicizia con un soldato tedesco che aveva 16 anni, si chiamava Vladimir; per lui non era un nemico ma un coetaneo con il quale vivere mille avventure. Una di queste consisteva nel portare il mangiare al fronte, affidando le pallottole. Una volta, durante una di queste azioni, dopo aver cercato di coinvolgere inutilmente il suo amico, venne colpito e non tornò più indietro.

Questo episodio lasciò sgomento il giovane Renzo, che saffi come se avesse perso un fratello.







All'epoca dei miei studi  
 la guerra.

Venii subito coinvolto a  
 combattere alla prima guerra  
 I si rifugiò con i propri  
 figli.

Una volta dovetti recarmi  
 a un lavoro, un altro volta  
 lavoravo vicino una persona  
 in terra.

Sono successo tante  
 altre disgrazie che  
 bisogna raccontarle solo  
 quella che al momento  
 della mia vita sono.

e proprio  
 occhi.



La guerra è una cosa molto brutta perché nessuno si rivolge e nessuno è felice.  
 Non c'è motivo per fare la guerra io ci può dire con le parole e medi  
 gerite.  
 Non c'è un motivo per scegliere perché ancora si fa la guerra.







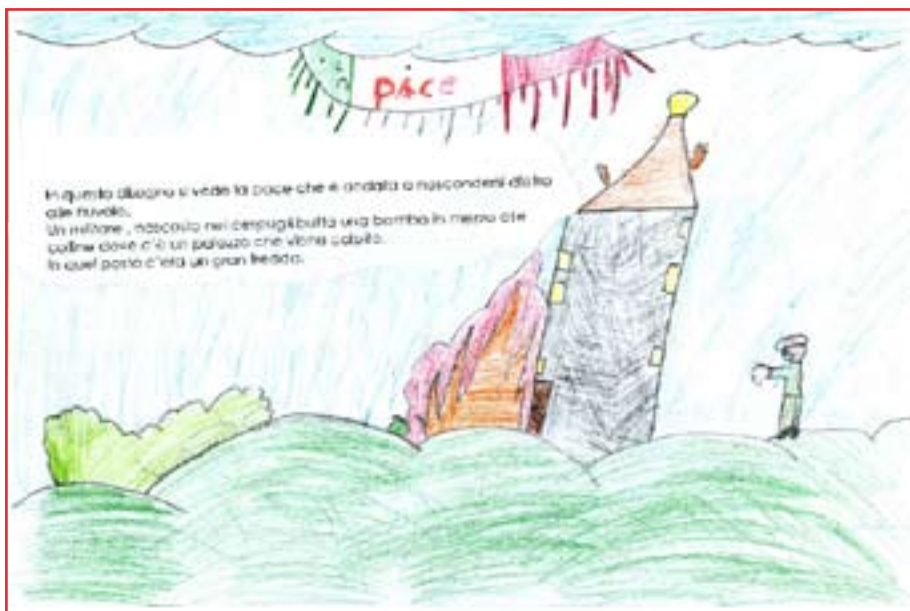












## Riflessioni dopo la visita al monumento alla Croce del Biacco

Noi ragazzi di IV conosciamo bene la zona attorno alla scuola, spesso siamo passati davanti al monumento ai caduti, alla Croce del Biacco, ma senza farvi troppa attenzione. Dopo averlo osservato, con gli occhi di chi vuol saperne di più, ci siamo interrogati, confrontati con alcune notizie e abbiamo anche formulato alcuni pensieri:

*"Il monumento ricorda le vittime civili, i soldati e i partigiani che hanno liberato Bologna, serve quindi per ricordare persone che sono morte sacrificando la loro vita. Hanno fatto bene a farlo, perché queste persone non si dovrebbero dimenticare".*

*"In quel periodo la vita doveva essere molto più difficile per tutta la gente, doveva esserci il terrore, anche i soldati e i partigiani forse erano tristi".*

*"Non sono morti invano, sono morti per noi... I più giovani potevano diventare genitori e nonni... ma hanno pensato che ci sarebbero state poi altre persone che potevano soffrire".*

*"Tra le vittime dei bombardamenti c'era una signora che si chiamava come mia nonna, forse era una parente".*

*"I nomi di quei morti ci danno tristezza, la guerra è una cosa terribile; si soffriva per la fame, per la perdita di un parente... In quel tempo la pace era un sogno, i ragazzi erano obbligati a combattere".*

*"Il numero di queste persone scritte sulla lapide ci dice che dobbiamo fare in modo che non succeda mai più!"*

*(Scuola elementare statale Livio Tempesta - Classe IV)*



In classe abbiamo parlato della storia di Ferdinando Benassi, Bruno Montanari e Coriolano Gnudi, tre giovani di nemmeno vent'anni che abitavano nella nostra zona, e che il 18 agosto del 1944 furono fucilati dalle truppe di occupazione tedesca per rappresaglia. Siamo andati poi a visitare il piccolo cippo posto in memoria dei tre ragazzi vicino alla ferrovia.

*"Ci ha colpito pensare che nelle case delle nostre vie abitavano ragazzi che oggi sono anziani, e che 60 anni fa, proprio in queste strade che ci sono così familiari, hanno vissuto vicende tragiche: rastrellamenti, bombardamenti, lotte e paura. Abitavano qui anche persone che ora non ci sono più, e che non sono potute diventare i "nonni" della nostra zona, perché a causa della guerra hanno perso troppo presto la vita.*

*Mi ha fatto impressione pensare che su queste strade di ghiaia passavano i nazisti, facevano rastrellamenti e hanno ucciso delle persone. Penso che adesso qui c'è pace, invece una volta c'era terrore.*

*Ferdinando Benassi, Bruno Montanari e Coriolano Gnudi sono morti perché non volevano più fare la guerra. Quando ho sentito la loro storia ho avuto una sensazione strana, mi stavo sentendo un po' male.*

*Ascoltando la storia di questi tre ragazzi quasi adulti mi piangeva il cuore, perché erano ragazzi solo un po' più grandi di noi e sono morti. Mi ha colpito la storia del signor Rambaldi, un partigiano che si era nascosto nella soffitta di casa, e sperava che ai tedeschi non venisse in mente di perquisire quella soffitta. Fortunatamente non ci è andato nessuno.*

*E' un'ingiustizia prendersela con quelli che non c'entrano niente, e per un rifiuto non si può ammazzare una persona, perché le persone sono libere e hanno il diritto di vivere e di decidere, e invece in quegli anni avevano paura, perché se un tedesco moriva si vendicavano con la vita degli innocenti.*

*Questa storia mi ha scandalizzato! Come si fa ad uccidere tanta gente senza un motivo! Ferdinando Benassi, Bruno Montanari e Coriolano Gnudi non erano ancora neanche maggiorenni. Benassi e Montanari erano partigiani e avevano deciso di non arruolarsi nell'esercito, mentre Gnudi non era né un partigiano né un soldato. Pensate che tutto questo è successo solo sessanta anni fa, che non sono tanti!!! E stato scioccante sapere tutto questo! Abbiamo visto dei cippi dove c'erano scritti dei nomi di persone uccise: magari*



*c'erano anche nostri parenti... Se penso che a quei tempi uccidevano tutti quelli che la pensavano diversamente ritengo di essere molto ma molto fortunata a vivere ai nostri giorni.*

*Ferdinando Benassi, Bruno Montanari e Coriolano Gnudi avevano tra i diciotto e i diciannove anni e sono stati fucilati qui, a pochi metri dalla nostra scuola. E non solo loro, a causa della guerra sono morte moltissime altre persone innocenti. Io e la mia classe siamo andati a vedere il cippo del passaggio a livello, dove passa il treno: è fatto di mattoni rosa, assomiglia a una casetta e sopra ci sono i nomi dei tre ragazzi fucilati.*

*Ascoltare questa storia mi ha fatto venire i brividi: pensavo che qui, sul terreno su cui camminiamo noi hanno camminato i nazisti. E mi viene paura, perché se uno scienziato pazzo inventasse una macchina del tempo potrebbe farmi ritornare indietro, ai tempi della II guerra mondiale.*

*La mia impressione su questa triste storia è questa: brividi, per sapere che su questa strada, che adesso è una strada come le altre e su cui noi camminiamo ogni giorno, un tempo, in un giorno qualunque, ci camminavano i soldati tedeschi, pronti a rastrellare in ogni casa e ad uccidere, con quella mitraglietta in mano.*

*E' stato molto impressionante sentire parlare dei tedeschi che camminavano nelle nostre strade e attaccavano manifesti con scritto che se qualcuno uccideva un tedesco loro avrebbero ucciso dieci italiani. E' stato impressionante sentire la storia del signor Rambaldi, che è stato tanto tempo nascosto in un sottotetto per sfuggire ai tedeschi. Poi tre ragazzi non ancora maggiorenni furono fucilati vivi, anche questa storia mi ha fatto molto dispiacere. A me è dispiaciuto tanto per tutti quei morti...*

*Mi fa star male pensare al nazismo e a come trattavano le persone a quel tempo, e alla fine che facevano i ragazzi se si rifiutavano di arruolarsi nell'esercito. Per queste strade a quel tempo giravano i nazisti, arrabbiati e armati, e se trovavano un partigiano lo fucilavano... non avevano pietà, i nazisti. Se fossi vissuta a quel tempo io sarei scappata in America impaurita, però i partigiani sacrificavano la vita per la libertà. Che crudeltà avevano i nazisti, spero che queste cose non succederanno più".*

*(Scuola elementare statale Livio Tempesta - Classe V)*





*I promotori dell'opuscolo*



Comune di Bologna  
Assessorato alla Cultura



Quartiere San Vitale - Sede: vicolo Bolognetti n° 2  
☎ 051-276111 - fax 051-228610  
e-mail [quartieresanvitale@comune.bologna.it](mailto:quartieresanvitale@comune.bologna.it)  
sito web: [www.comune.bologna.it/iperboleq\\_svitale](http://www.comune.bologna.it/iperboleq_svitale)



Associazione "Mattei-Martelli"  
Sede: via Tommaso Martelli n° 21  
☎ 051-6011114 - web: [www.matteimartelli.it](http://www.matteimartelli.it)  
Apertura: lunedì e mercoledì ⌚ dalle 17.30 alle 19.00  
sabato ⌚ dalle ore 16.00 alle 18.00

Associazione di cittadini, del territorio in via Mattei e via Martelli e vie circostanti, costituita sulla base delle norme previste per Libere Forme Associative dal Consiglio Comunale di Bologna, con l'impegno comune statutario di contribuire al miglioramento delle condizioni ambientali, culturali e ricreative nella periferia del quartiere San Vitale. La sede si trova nella "Piazza Lunga" dove opera anche il servizio "Un libro sotto casa" della Biblioteca Scandellara.

Il Presidente dell'Associazione Mattei-Martelli è *Rita Baroni*.



Centro sociale culturale autogestito  
"Croce del Biacco" - Sede: Via Rivani n° 1  
(Autobus 14A fermata Scuola Tempesta)  
☎ 051-6013000

Apertura dal martedì alla domenica compresa  
⌚ dalle 8.00 alle 12.00 e dalle 14.00 alle 18.00

Il Centro Sociale Culturale Autogestito Croce del Biacco aderente all'Associazione Nazionale Centri Sociali ed Orti (ANCESCO), ha una nuova sede con caratteristiche strutturali per farne uno spazio polivalente per attività e iniziative rivolte ad anziani, giovani e intere famiglie e una zona bar-ristoro attrezzata.

Il Presidente del Centro Sociale Croce del Biacco è *Luigi Luccarini*.



*redazione grafica*  
*Claudia Capello Riccòmini*

*stampa*  
FUTURA PRESS - aprile 2005





Testimonianze, cippi e descrizioni  
dei luoghi di resistenza  
per la liberazione di Bologna,  
nel Quartiere san Vitale

aprile 2005

